

Raphael Barki

SPUNTINO SULLA PARASHÀ



digeribile e
stuzzichevole

secondo gli insegnamenti di
Rav Bentziyòn Mutzàfi
ed altri Maestri

Prima edizione: Tevèt 5783 (gennaio 2023)
Shabbàt Parashàt Vaerà 5783

In occasione del Bar Mitzvà di Ashèr
ben Naomi Mikhaela

Copyright © Raphael Barki
raphaelbarki@gmail.com

Tutti i diritti riservati. La traduzione, riproduzione e diffusione,
totale o parziale, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo
sono vietate senza il consenso dell'autore

Foto in copertina: Olive PNG Pictures, Olives Tree Clipart With No Background,
<https://www.freepnglogos.com/pics/olives>

Spuntino sulla Parashà

Digeribile e stuzzichevole

A cura di Raphael Barki

Basato prevalentemente sugli insegnamenti di
Rav Bentziyòn Mutzàfi

Dedicato ad Ashèr ed Elianà

in onore dei loro nonni Mirna e Bebo

In memoria dei miei genitori:

Vittoria (Silvana) Genah bat Margherita
Enrico Chayìm (Mimmo) Barki ben Chrissì

che il Loro ricordo sia di benedizione

Indice

Maggiorità religiosa	8
Responsabilità (Rav A. Arbib)	9
Giovinezza (Rav E. Y. Choueka)	10
Etica (Rav R. Colombo)	13
Gradualità (Rav R. Della Rocca)	18
Tefillin (Rav D. G. Di Segni)	20
Ottimismo (Rav A. M. Somekh)	28
Stimolo (Rav M. Wagner Cogoi)	30
Messaggi augurali	31
Famiglia (Perla Barki de Shnaider)	32
Comunità (Arik Bendaud)	32
Luce (Anna Haddad Gruner)	33
Favella (David Nizza)	34
Armonia (Naomì Michaela Yakov Barki)	35
Introduzione dell'autore	36
BeReshit (Genesi)	40
BeReshit - Tov meòd? Non esageriamo!	41
Nòach - Accomodamenti duraturi	42
Lekh Lekhà - Migrazione primordiale	43
Vayerà - Il mondo in un seme di senape	44
Chayè Sarà - In fin dei conti	45
Toledòt - Controcanto	46
VaYetzè - Perpetua polvere	47
VaYishlàch - Scudi e apparenze	49
VaYèshev - Piccoli segni	50
MiKkètz - Dal buio alla luce	52

VaYiggàsh - Etichetta diplomatica	53
VaYichì - Linea diretta	54
Shemòt (Esodo)	56
Shemòt - Carta d'identità	57
VaErà - Il piatto in cui si mangia	58
Bo - Uomini e alberi	59
BeShallàch - Verità e fake news	61
Yitrò - Immedesimarsi per il bene altrui	63
Mishpatim - Giovani promesse	65
Terumà - Schiudere i pugni	67
Tetzavvè - Il buon esempio	68
Ki Tissà - Senza inciampo	70
VaYaqhèl e Pekudè - Sabato e ordine naturale	71
VaYikrà (Levitico)	73
VaYikrà - Modestamente	74
Tzav - Sollecito ardore	75
Shemini - Ambivalenza della vitæ	76
Tazriya' e Taharòt - Oltre le apparenze	77
Acharè (Mot) e Kedoshìm - Terno all'otto e 400	79
Emòr - Da che pulpito	80
BeHàr e BeChukkotài - Fede terra terra	82
BeMidbàr (Numeri)	84
BeMidbàr - Acqua e fuoco nel deserto	85
Nasò - 7 forme di beatitudine	86
BeHa'alotekhà - Come la prima volta	87
Shelàch - Darsi da fare	88
Kòrach - Gàlbano vuol dire fiducia	90
Chukkàt - Parole d'alta quota	91

Balàk - Conta che ti passa	92
Pinechàs - Di festa fuori posto	93
Mattòt e Mas'è - Non procrastinare	94
Devarim (Deuteronomio)	96
Devarim - Dolce pungiglione	97
VaEtchannàn - Tefillà, la ricetta	97
'Èkev - A piccoli passi	98
Reè - Azione ed intenzione	99
Shofetim - Varchi	100
Ki-Tetzè - Nidi e ringhiere	101
Ki-Tavò - Iper testo	102
Nitzavim e VaYèlekch - Eretti andiamo	104
Haazinu - Presa di coscienza	105
VeZòt HaBerakhà - Il segno della benedizione	106
E per Dessert ...	108
Rosh HaShanà - Gioia contagiosa	109
Sukkòt - Capanne in libertà	110

Maggiorità religiosa

Responsabilità (Rav A. Arbib)

Caro Ashèr, all'inizio della tua parashà Dio dice che si è rivelato ai patriarchi come El Shadday mentre al popolo ebraico si è rivelato con il suo nome. Che differenza c'è tra i due nomi? Secondo rav Moshe Feinstein El Shadday rappresenta un compiersi di un processo storico. Nella storia ci sono delle cose che maturano e avvengono nel corso del tempo; per esempio per secoli c'è stata la schiavitù ma poi gli uomini si sono resi conto che era sbagliata. Il nome HaShèm rappresenta l'intervento di Dio nella storia che fa in modo che gli eventi succedano anche se il processo storico non si è concluso. L'esempio per eccellenza è proprio l'uscita dall'Egitto in cui abbiamo un intervento di Dio straordinario e miracoloso che avviene "be-yad chazakà", con mano forte. A tutti noi viene chiesto di imitare Dio. Dobbiamo imitarlo da vari punti di vista ma soprattutto in questo: Dio, nell'uscita dall'Egitto, si assume la responsabilità di far succedere le cose senza aspettare che queste si compiano da sole. La vita ebraica è innanzitutto questo, la capacità di assumersi delle responsabilità e agire di conseguenza ed è questo il Significato di diventare bar mitzvà. Ti auguro di vivere con gioia questo momento così importante della tua vita e ti auguro di assumerti sempre le tue responsabilità.

Rav Alfonso Arbib

Gioinezza (Rav E. Y. Choueka)

Parole di Torà di rinforzo ed incoraggiamento in onore del brillante Chatàn Bar HaMitzvà Ashèr ben Na'omì Michaela, che l'Onnipotente lo protegga.

Ho ritenuto di riportare e commentare qualche passo del santo libro Pèle Yo'ètz, di Rabbì Eliezer Papo, alla voce Bachùr (par. 33) [= ragazzo].

Il versetto di Kohèlet 12:1 dice: u-zkhòr et Borèkha bi-yimè bechurotèkha ("ricordati del tuo Creatore nel periodo in cui sei ragazzo," in altre parole nel periodo della gioventù). Anche se é evidente che l'ebreo deve ricordarsi del Creatore tutta la vita, Shlomò HaMèlekh vuole evidenziare yemè bechurotèkha, gli anni del ragazzo giovane, nei quali c'è forza ed entusiasmo di servire l'Eterno tramite le pratica delle Mitzvòt e lo studio della Torà, e c'è la possibilità di sfruttare a fondo giorni e notti per arricchire la sapienza della Torà senza molti impedimenti e impegni, o fastidi della vita quotidiana.

In particolare, se il ragazzo vive e mangia con l'aiuto dei genitori, cosa che facilita nel non avere preoccupazioni particolari, tutto quello che studia (di Torà) rimane impresso nella sua mente, come dicono i Saggi nel trattato di Avòt (4:20): "colui che studia la Torà quando è bambino, a cosa é paragonabile? All'inchiostro scritto su un foglio nuovo," non cancellato, un foglio chiaro e leggibile che rimane intatto nel corso degli anni. Così la Torà studiata in gioventù si conserva fino alla vecchiaia. Basandosi su Giobbe (12:12), la Mishna (Kinim 3:6) e la Ghemarà (Shabbàt 152a) dicono che i Talmidè Chakhamim più invecchiano e più la loro

Saggezza diventa lucida e inquadrata. Quindi la Torà che si studia in giovinezza é paragonabile al lievito della pasta.

Lo Tzadik, il saggio che ha scritto il libro Pele Yo'ètz, si rivolge ai ragazzi brillanti che studiano la Torà e li sprona a non perdere il loro tempo in futilità, a capire l'importanza ed il valore del tempo per saperlo sfruttare per studiare a fondo la Torà e cita la Ghemarà nel trattato di Meghilà 6b: "yagà'ti ve-lo matzàti al taamèn" [cioè se qualcuno ti dice:] mi sono impegnato (nello studio) e non ho trovato, non ci credere." La spiegazione é: chi si é impegnato veramente nello studio non si può credere che non sia riuscito a capire e trovare risposte alle sue domande.

C'è veramente da sapere che il tempo della vita dell'uomo sulla terra é così prezioso che ogni perdita di tempo é qualcosa che non ritorna. Il periodo di vita dei ragazzi é veramente appropriato per mettere in pratica la Mishnà (Avòt 5:20): "hevè 'az ka-namèr ve-kal ka-neshèr ve-ratz ka-tzvi ve-ghibbòr ka-arì la'asòt retzòn Avikha she-ba-shamàyim." Questa Mishnà ci dice di praticare la volontà dell'Eterno con determinazione, leggerezza, rapidità ed eroismo, come si può studiare dalle prerogative della pantera, dell'aquila, del cerbiatto e del leone, per insegnarci che si può e si deve imparare dalle creazioni divine. Il Pèle Yo'ètz aggiunge che anche la Mitzvà della Teshuvà (il "ritorno" dell'ebreo dalla non osservanza all'osservanza delle Mitzvòt) é molto più facile da ragazzo piuttosto che in altre età. In particolare, siccome lo yetzèr ha-ra' nei giovani é molto forte, chi riesce a dominarsi e comportarsi nella vita quotidiana secondo la volontà di HaShèm, é molto caro ad HaKadosh Barukh Hù. La Ghemarà nel trattato di 'Avodà Zarà 19a dice a proposito del salmo 112:1 (ashrè yish yarè et HaShèm): felice é l'uomo

che fa ritorno (teshuvà) quando é ancora yish, cioè quando é ragazzo, perché quando ci si abitua ad andare per la retta via si arriva ad apprezzare la vita nella sua giusta dimensione.

Non mi rimane che benedire il Chatàn Bar HaMitzvà Ashèr ben Na'omì Michaela, che HaShèm Yitbaràkh ti dia le forze e l'iniziativa di praticare una vita ebraica autentica e di dare soddisfazione al Creatore e ai tuoi cari genitori. Che la Torà e la Yiràt Shamayìm (timore dell'Eterno) ti accompagnino tutta la vita, Amèn.

Rav Ezra (Yves) Choueka

Etica (Rav R. Colombo)

È facile insegnare ma spesso non si è ascoltati. Lo impariamo da una lezione in Sichòt Mussàr di Rabbì Chaim Shemuelevich, anno 1971, sulla parashà di Vaerà.

Il faraone non ascolta le richieste di Moshè espresse nella Parashà di Shemòt e non libera il popolo ebraico dalla schiavitù. Allora Dio gli impone di tornare nuovamente dal re d'Egitto e di ripetere l'ordine di lasciar partire i figli di Israele. Ma questa volta le parole divine sono assai poco comprensibili: "Il Signore parlò a Moshè e ad Aaròn e ordinò ai figli di Israele e al faraone re d'Egitto di far uscire i figli di Israele dall'Egitto" (Es. 6:13). La domanda riguardo al versetto è assai logica: ha certamente un senso chiedere al faraone di lasciar partire i figli di Israele dall'Egitto, ma perché rivolgere la stessa invocazione anche ai figli di Israele stessi? Ha forse un senso ordinare a degli uomini oppressi e dominati di liberare se stessi dalla servitù e dalla prigionia? E poi, perché chiedere prima al popolo ebraico e solo successivamente al faraone di far sì che ogni persona viva il dono della libertà?

Primo commento: sii tu d'esempio. Anche gli ebrei avevano i loro schiavi personali. In Egitto i prepotenti infierivano a loro volta sui più deboli e con durezza e aggressività demandavano ad altri i propri doveri imposti dai dominatori. Il faraone, visto che tra gli stessi ebrei vi era prepotenza e violenza non aveva ascoltato le parole di Moshè e anche in seguito si sarebbe nuovamente preso gioco di un popolo che, se da un lato chiedeva libertà, per primo non riusciva a capire la bellezza e il senso del rispetto altrui. Spesso noi

ebrei pretendiamo riguardo e considerazione da parte dei Gentili mentre per primi non osserviamo le logiche e semplici norme di rapporto interpersonale. Può forse un docente ritardatario chiedere agli alunni di presentarsi in tempo? Possiamo chiedere stima quando siamo i primi a non portarla? Quando Leà sostituì la prima notte di nozze la sorella Rachèl e si unì per prima con Ya'akòv che non la vide perché accecato dall'oscurità, alla protesta del Patriarca lei rispose: "Non hai forse agito anche tu nello stesso modo quando ti facesti passare per tuo fratello dinnanzi a tuo padre Itzchàk che non ti poteva vedere?". Ya'akòv per questo non si adirò con Leà e ben capì la lezione. Parlare è facile e non è poi complicato impartire una bella lezione di morale, ma è onesto che a trasmettere insegnamenti ad altri sia soprattutto chi li mette in pratica, se costui desidera che questi vengano ascoltati. Ecco dunque la logica del versetto su citato: "Moshè, insegna agli ebrei che se per primi non saranno loro stessi a portarsi rispetto reciprocamente anche gli egiziani non avranno verso Israele alcun riguardo. E ciò sarà valido per sempre e in ogni fase della nostra storia".

Secondo commento: s'impari a ricordare il passato. Quando fu distrutto il primo Santuario i Maestri e i Profeti cercarono di capire le gravità delle colpe commesse che consentirono la devastazione della terra di Israele. Il profeta Yirmià (Geremia) scrisse che il più grave peccato che portò Dio a permettere l'esilio babilonese fu quello di non aver assolto al dovere di liberare gli schiavi nell'anno Sabbatico, come viene imposto dalla stessa Torà:

La parola del Signore fu dunque rivolta a Yirmià, in questi termini: "Così parla il Signore, Dio d'Israele: 'lo feci un patto

con i vostri padri il giorno che li condussi fuori dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù, e dissi loro: Al termine di sette anni, ciascuno di voi rimandi libero il suo fratello ebreo, che si sarà venduto a lui; ti serva sei anni, poi rimandalo da casa tua libero; ma i vostri padri non ubbidirono e non prestarono orecchio... ciascuno di voi ha fatto ritornare il suo schiavo e la sua schiava che avevate rimandato in libertà a loro piacere, e li avete assoggettati a essere vostri schiavi e schiave” (Yirmìa 34:13-16). Anche il Talmud Yerushalmi (Rosh Hashanà 3:5) ritiene, sulla base di ciò che scrisse Yirmìa, che il Santuario sia stato distrutto e il popolo ebraico portato in esilio a causa della colpa di non aver liberato gli schiavi nel momento imposto dalla Torà. È indubbiamente strano che tra i tanti peccati commessi dal popolo ebraico il Profeta si soffermi in modo particolare sulla mancanza di non aver concesso la dovuta libertà agli schiavi a tempo debito. Ma soprattutto è incomprensibile che le fonti nel Testo che impongono l’obbligo emanato più volte dopo la consegna della Torà sul monte Sinài non siano citate da Yrmìa che si sofferma invece su quanto detto a Moshè mentre gli ebrei si trovavano ancora in Egitto. L’errore, il terribile sbaglio che spesso si commette è quello di dimenticare le proprie vicissitudini e il proprio passato. L’oblio ci porta spesso a non considerare il dolore e la sofferenza altrui. Spesso una tristezza e un dolore provati un tempo e fortunatamente conclusi non ci portano poi a considerare nel giusto modo l’abbattimento di coloro che vivono ciò che un tempo anche noi abbiamo provato. Un vero uomo è colui che parte dalle proprie esperienze di vita per comprendere anche ciò che è insito nell’animo altrui. Al tempo del Profeta Yrmìa i padroni non si concentravano altro che sui propri interessi personali dimenticando a causa del

proprio egoismo il disagio vissuto nell'animo da uno schiavo per la propria condizione e per la condizione dei propri familiari. È assai consueto, ad esempio, dimenticare il dolore della povertà vissuto in passato all'interno della propria casa e non aiutare chi si trova in miseria e necessita aiuto. È assai difficile dimenticare il passato ma è ancor più complicato ricordare il tempo che fu per potersi rapportare agli altri. Ecco il grave errore che portò la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Quando gli ebrei erano schiavi in Egitto: Il Signore parlò a Moshè e ad Aaròn e ordinò ai figli di Israele che un giorno ogni ebreo dovrà ricordare l'umiliazione provata in Egitto e comportarsi di conseguenza verso ogni fratello affinché la mortificazione di ciascuno possa scomparire comprendendo il tormento o il disagio di chi è costretto dalle cause della vita a perdere la propria dignità sperata. La colpa, il grave difetto che stravolse la storia di Israele fu, dunque, soprattutto la mancanza di considerazione dell'umiliazione altrui ma provata un tempo anche personalmente. Spesso si crede che un malinconico passato debba essere dimenticato per pensare ad un appagato futuro. Non è sempre così. Quando un ricordo infelice porta a considerare il male e la tristezza di altri e spinge a rivolgere la propria stima e aiuto a colui che lo necessita, allora è un bene che la memoria mantenga indelebile anche lo sconforto di un tempo.

Non è sempre un bene che il tempo cancelli il duro passato. Il nostro trascorso è spesso il presente di tante altre persone con cui dobbiamo convivere e condividere anche i momenti tristi per poterli combattere assieme. Il ricordo deve vivere in noi, ma non per abatterci o deprimerci bensì per aiutare noi stessi e gli altri a non cadere nella malinconia e nella

depressione. Anche questo è il senso dell'ordine impartito a Moshè ed Aròn di ordinare ai figli di Israele... di far uscire i figli di Israele dall'Egitto: non dimenticare mai i propri problemi vissuti in passato e risolti con l'aiuto di Dio in modo di capire anche le difficoltà altrui e fornire sostegno e comprensione a chiunque lo necessiti.

Auguro ad Ashèr di mantenere sempre vivi in sé questi due fondamentali insegnamenti: essere un esempio di vita per coloro che gli saranno accanto se desidera che le sue parole siano realmente ascoltate e di non dimenticare mai i momenti felici ma anche quelli di malinconia vissuti nella propria vita per poter realmente comprendere ed aiutare col cuore e la mente tutti coloro che vivranno istanti di infelicità. Mazàl Tov.

Rav Reuvèn (Roberto) Colombo

Gradualità (Rav R. Della Rocca)

“Vi farò uscire dall’oppressione, vi salverò dalla loro schiavitù, vi libererò con braccio disteso, vi prenderò per Me come popolo” (Shemòt 6:6-7). Caro Ashèr, da questi versi della Parashà di Vaerà si può dedurre che la liberazione dall’Egitto non è un fenomeno che si realizza in un istante. È un percorso caratterizzato da quattro fasi indicate da precise e diverse azioni. I Maestri del Talmùd Yerushàlmi (Pesachìm 10:1) imparano da queste quattro espressioni l’obbligo di bere quattro coppe di vino durante il Sèder di Pèsach. Non basta decretare il nuovo perché il nuovo sia. Nelle trasformazioni precipitose e poco autentiche i rivoluzionari si trasformano spesso in persone ambiziose di potere ricalcando pedissequamente i cattivi comportamenti dei loro predecessori che un tempo avevano osteggiato. La Torà ci insegna che solo con la gradualità si raggiunge l’emancipazione e, con buona pace di chi non vuole una storia troppo lunga e complicata, arriveremo a superare lo stadio di “quest’anno qui ma l’anno prossimo liberi in Terra di Israele”. Riflettendo sulla vita dei tuoi genitori e dei tuoi nonni e di come si sono dovuti confrontare con pogrom antiebraici, esilii e migrazioni, questa frase, che recitiamo ogni anno alla fine del Sèder di Pèsach, è quanto mai appropriata. Grazie alla scelta dei tuoi genitori la tua storia trova il suo coronamento nell’insediamento in Israele dove tu hai il privilegio, e al contempo la responsabilità, di crescere come un ebreo libero e fiero della sua identità. Non dimenticarti mai che la risposta ai millenni di persecuzioni, che non hanno indebolito quella fede è quell’identità che è stata tramandata, immutata nel tempo, dai nostri padri, capaci di quella stessa resilienza che permette oggi ai figli di Israele di

vivere liberi nel proprio Stato. Che HaShèm ti benedica e possa darti il merito di vedere Yerushalaim ricostruita presto e ai nostri giorni Amèn Ken Yehì Ratzòn.

Rav Roberto Della Rocca

Tefillin (Rav D. G. Di Segni)

Il simbolo caratteristico del bar mitzvà consiste nei tefillin. Il motivo è semplice: è dall'età di 13 anni che si inizia a compiere questa mitzvà della Torà (secondo alcuni usi, si comincia uno o due mesi prima per abituare il ragazzo).

I tefillin contengono quattro brani della Torà, gli unici che ne parlano esplicitamente. Due sono i primi due brani dello *Shemà'* (Deut. 6:1-9; 11:13-21). Gli altri due si trovano alla fine della *parashàt Bo* (Es. 13:1-10; 11-16). *Bo* è la *parashà* che segue *Vaerà*.

Se si indaga la Torà, andando a scovare cosa è nascosto e alluso fra le righe e le parole, si trova un riferimento ai tefillin anche nella *parashàt Shemòt*, la *parashà* che precede *Vaerà*.

Ecco che il nostro Ashèr leggerà B"H per il suo bar mitzvà una *parashà* (*Vaerà*) che è contornata da due *parashòt* (*Shemòt* e *Bo*) che trattano dei tefillin, per allusioni o esplicitamente, e inizierà a indossare i tefillin con lo status di chi è obbligato a compiere questa mitzvà (non solo per essere educato a compierla) durante la tefillà di Shachrit dei giorni feriali che seguono *Shemòt* e precedono *Vaerà*.

Vediamo ora quali sono le allusioni ai tefillin nella *parashà* di *Shemòt*, seguendo il commento *Mèshekh Chokhmà* (M.Ch.) di Rabbi Meir Simcha ha-Kohèn di Dvinsk (1843–1926), uno dei grandi Maestri degli ultimi due secoli vissuti in Europa Orientale.

Dopo che il Signore aveva incaricato Moshè di andare dal Faraone affinché facesse uscire i figli di Israele dall'Egitto, la Torà riporta il seguente colloquio fra il Signore e Moshè.

Es. 3:11-15

(11) Disse Moshè a D-o: Ma chi sono io che possa andare dal Faraone e che possa fare uscire i figli di Israele dall'Egitto?

(12) (D-o) rispose: lo sarò con te e questo è per te il segno (*ot*) che lo ti ho inviato: quando farai uscire il popolo dall'Egitto, presterete culto a D-o su questo monte.

(13) Disse Moshè a D-o: Ecco, io giungerò dai figli di Israele e dirò loro: "Il D-o dei vostri padri mi ha mandato a voi". Se essi mi diranno: "Qual è il Suo nome?", cosa risponderò a loro?

(14) Disse D-o a Moshè: "Io sarò quel che sarò (*Ehyè ashèr Ehyè*)". E aggiunse: Così dirai a figli di Israele: "Sarò" (*Ehyè*) mi ha mandato a voi".

(15) D-o disse ancora a Moshè: Così dirai ai figli di Israele: "Il Signore D-o dei vostri padri, D-o di Abramo, D-o di Isacco e D-o di Giacobbe mi ha inviato a voi, questo è il Mio nome per l'eternità e questo è il Mio ricordo per tutte le generazioni".

Commento del *Mèshekh Chokhmà* (sintetizzato e adattato)¹

(11-12) Il collegamento fra i due versetti 11 e 12 (dove il 12 costituisce una risposta all'11), consiste nel fatto che Moshè era il più umile fra tutti gli uomini, come è scritto nella Torà stessa (Num. 12:3), tanto che rimase la stessa persona sia prima che dopo aver parlato con il Signore, come è spiegato nel *Midràsh Torà Kohanìm* inizio della *parashà Vayikrà* (*Sifrà* 1:1). Moshè non si insuperbì, come sarebbe stato naturale, e rimase piccolo e umile più di un bambino, benché non ci fosse alcun uomo superiore a lui. Ciò avvenne perché Moshè aveva raggiunto una conoscenza della Divinità "faccia a faccia", continuamente legato al D-o di Verità, annullando la propria esistenza umana

¹ Mi sono basato sulle edizioni commentate di Rav Yehudà Copperman e di Rav Shemuèl Chayim Domb. Ringrazio mio figlio Rav Jacov per numerosi chiarimenti sulle fonti.

come una candela al cospetto di una torcia. E grazie al fatto di aver raggiunto questa conoscenza, Moshè si rendeva conto di essere una nullità di fronte a D-o.

Il Santo benedetto Egli sia non lascia posare la Sua presenza se non su chi si abbassa ed è umile di mente, e infatti fece posare la Sua presenza sul Monte Sinai che è il più basso e piccolo fra tutti i monti, come hanno detto i Maestri (Talmùd Bavli, *Meghillà* 29a). Per questo motivo D-o disse: “Io sarò con te e questo è per te il segno...”. Il fatto che tu sei davvero umile e che dici “Chi sono io” davanti a Colui che conosce tutte le cose nascoste, ecco proprio questo è il segno che lo ti ho mandato. È grazie alla tua umiltà che tutti vedranno che tu sei legato alla Divinità e sei il Mio inviato speciale. Il tuo essere umile è il motivo per cui “Io ti ho inviato”, così come il fatto che “quando farai uscire il popolo dall’Egitto, presterete culto a D-o su questo monte”, il più basso di tutti. Si rifletta bene su questo concetto!

In altre parole, il *Mèshekh Chokhmà* sostiene che proprio la capacità di Moshè di raggiungere le più alte vette della conoscenza della Divinità gli permise di avere un atteggiamento umile, perché si rendeva conto che la conoscenza umana è nulla rispetto a quella Divina. E dato che D-o si posa su chi è umile e piccolo, scelse Moshè come suo inviato per consegnargli la Torà sul Monte Sinai, il più piccolo e basso fra tutti i monti.

Vediamo ora il collegamento con i tefillin.

(13-14) Si veda quello che ho scritto a commento della *parashàt VeZòt HaBerakhà* (Devarim 34:2, “*ve-hinnè*”), secondo cui il Nome *Ehyè* (“Io sarò”) ha il valore numerico (*ghematriyà*) di 21, ed essendo ripetuto due volte (*Ehyè ashèr Ehyè*) fa 42, pari al numero di volte che il Nome di HaShèm compare nei tefillin del braccio e della testa (21 volte in

ciascuno dei due tefillin, totale 42), come anche detto dal Rambàm (*Mishnè Torà, Hilkhòt Tefillin* 4:14). Il numero 42 corrisponde al Nome divino di 42 lettere: chi conosce questo Nome riesce a incutere timore sulle creature (TB, *Kiddushin* 71a).²

In TB, *Berakhòt* 6a si parla dei tefillin del Signore del Mondo, nei quali è descritto l'amore divino per il popolo di Israele e per le sue qualità. Se la Gloria di D-o benedetto è manifesta, allora si realizzerà il versetto "Tutti i popoli della terra vedranno che il Nome di HaShèm è proclamato su di te e ti temeranno" (Num. 28:10), ossia vedranno i tefillin della testa. In questo caso, allora il Nome di 42 lettere sarà completo, dato che ci saranno contemporaneamente i tefillin del braccio e quelli della testa.³

Tuttavia, quando la *Hashgachà* (la Provvidenza divina), è nella fase della *hastaràt panim* ("il nascondimento del Volto"), allora

² Secondo un'autorevole tradizione, il Nome di 42 lettere corrisponde alla iniziale del *piyùt* (componimento poetico-liturgico) *Annà BeKhòach*, composto di sette versi e 42 parole, attribuito a Rabbi Nechuniyà ben HaKannà. Questa preghiera o parte di essa si recita, a seconda dei riti, in diversi momenti della tefillà, fra cui prima del *Lekhà Dodì*, prima delle *zemiròt* di Shachrit, dopo il conteggio dell'Òmer e in altre occasioni. Il Talmùd afferma che il Nome di 42 lettere viene comunicato solo a chi è discreto, umile, di mezza età, non si adira, non si ubriaca e non serba rancore (TB, *Kiddushin* 71a). Sull'origine di questo Nome, Rabbènu Tam afferma che esso deriva (senza dire come) dai primi due versetti di Bereshit (TB, *Chaghigà* 11b, Tosafòt capoverso *En doreshin*). Vedi anche Rabbènu Bechàye, che alla fine del commento su Bereshit 1:2 afferma che le 42 lettere corrispondono a quelle comprese fra la *bet* iniziale della Torà e la *bet* di *va-vohu*. Ma anche Rabbènu Bechàye non specifica in che modo si compie la derivazione del Nome. *Ve-en kan makòm leha'arikh bezè* [= e qui non ci dilungheremo sull'argomento - NdA].

³ Infatti, se ci sono i tefillin della testa ci sono anche quelli del braccio, perché "finché saranno fra i tuoi occhi saranno due", quelli del braccio e quelli della testa (TB, *Menachòt* 36a).

sono presenti solo i tefillin della mano, che non sono visibili agli altri, come è scritto: “E sarà un segno per te” (Es. 13:9), “per te” e non per gli altri (TB, *Menachòt* 37b). Ciò è conforme a quanto detto in TB, *Pesachim* 118b, interpretando il versetto dei Salmi 113:9: “Padrone del Mondo – dice la Congrega di Israele –, i Tuoi figli mi hanno relegata come un topo che vive nei nascondigli delle case”.

Dunque, *Ehyè asher Ehyè* è il Nome che corrisponde alla Provvidenza miracolosa e manifesta, quando tutti i popoli della terra vedranno il Nome di HaShèm su di te. Quando invece la Provvidenza non è manifesta, allora ci sarà un solo *Ehyè*: “*Ehyè* mi ha inviato a voi”, e infatti in quella fase sono presenti solo i tefillin del braccio, quelli nascosti. E rifletti bene per capire tutto ciò.

E questo è quanto voleva dire quel tal *min* (settario, eretico; vedi TB, *Chaghigà* 5b) con il gesto della mano rivolto agli ebrei, ossia voleva indicare che noi siamo “un popolo a cui il Signore ha voltato le spalle (lett.: il volto)”, al che Rabbì Yehoshua’ ben Chananiyà fece un altro gesto per indicare che la mano di D-o è distesa su di noi per proteggerci, come è detto: “Con l’ombra della Mia mano ti ho coperto” (Isaia 51:7). Ciò significa che anche quando i tefillin della testa non sono visibili, sono però presenti i tefillin del braccio, che rappresentano l’amore di D-o per noi, e questo amore permane sempre, come è detto: “Con l’ombra della Mia mano ti ho coperto” (TB, *Shabbàt* 88b). E rifletti bene per capire tutto ciò.⁴

Ed ecco, abbiamo spiegato nella haftarà di *Pekudè* (capoverso: *Ashèr*) che quando la Provvidenza è nascosta, come in questo lungo esilio, allora anche la santità del luogo del Bet ha-Mikdash è nascosta, e “sta dietro il nostro muro” (Shir

⁴ I tefillin del braccio si pongono in corrispondenza del cuore.

ha-Shirim 2:9)⁵. Per questo motivo è vietato eseguire sacrifici nel luogo del Santuario, e anche se durante l'esilio la santità non è visibile nel Santuario, con tutto ciò è vietato offrire i sacrifici perché la santità permane seppur in forma nascosta. Si veda là (TB, *Meghillà* 10a, con Tosafot cpv. *U-mai*).

Così si spiega molto bene quello che il Signore benedetto disse al Re Salomone al completamento della costruzione del Santuario (1 Re 9:3): “Ho santificato questa Casa che hai costruito per posarvi il Mio Nome per l’eternità”, perché anche durante l’esilio la Casa sarà santa, ma in quest’ultimo caso sarà santa solo all’insegna dei tefillin del braccio. Infatti è detto: “i Miei occhi e il Mio cuore saranno lì tutti i giorni” (ivi): perché il testo precisa “i giorni”? Perché durante il “giorno”, ossia quando la Presenza divina è manifesta, il popolo di Israele risiede nella sua terra e nel Santuario si avverano i dieci miracoli (Pirkè Avòt 5:5), a parte quelli fissi (TB, *Yomà* 21b). Allora “tutti i popoli vedranno che il Nome del Signore è proclamato su di te e avranno timore di te” [...] e quindi i tefillin del braccio e della testa saranno insieme, a rappresentare il Nome di 42 lettere. Ciò corrisponde alle parole del versetto citato “i Miei occhi e il Mio cuore saranno lì tutti i giorni”: gli “occhi” indicano i *tefillin* della testa, che si posizionano sulla fronte in corrispondenza degli occhi (Es. 13:16), e il “cuore” sta per i tefillin del braccio, posti in corrispondenza del cuore (TB, *Menachòt* 37b). Ma nelle notti, ossia durante l’esilio (vedi il commento del M. Ch. a Gen. 46:2), ci saranno solo i tefillin del braccio, e il luogo del Santuario sarà in mano agli stranieri fino alla venuta del Redentore, presto ai nostri giorni, Amèn.

Il *Mèshekh Chokhmà* poi prosegue riportando un passo dal Talmud Bavli (*‘Avodà Zarà* 4b), in cui la Torà è chiamata

⁵ Secondo il Midrash, “il nostro muro” è il *Kòtel ha-Ma’aravi*, il Muro Occidentale, che D-o ha giurato non verrà mai distrutto.

Emèt (verità), come anche in Nechemiyà (9:13), dove è scritto: “E scendesti sul Monte Sinai parlando con loro dal cielo e desti loro leggi giuste e insegnamenti (*toròt*) veri”.⁶ Per rafforzare il concetto, il M.Ch. cita il *piyùt* (canto liturgico) di Rosh haShanà e Kippùr presente nel minhàg ashkenazita, “*Ve-khòl Maaminim*”. In questo componimento poetico, scritto a quanto sembra da Yannai (un *paytàn* del V-VI secolo vissuto in Galilea), si elencano in forma alfabetica doppia le qualità del Signore Iddio. Alle lettere *dàlet* e *he* è detto: “*Ha-Dan yechidi le-vaè ‘olàm / ve-khol maaminim she-Hu Dayàn Emèt / he-Hagùì be-Ehyè asher Ehyè / ve-khol maaminim she-Hu Hayà hovè ve-yhyè*” (“Colui che giudica da solo le creature del mondo / e tutti hanno fede che sia un Giudice di Verità / la meditazione su *Ehyè asher Ehyè* – sarò quel che sarò –, e tutti hanno fede che significhi Egli fu, Egli è ed Egli sarà”).

Secondo alcuni commentatori, il collegamento fra *Ehyè asher Ehyè* e *Emèt* nasce dal valore numerico delle due espressioni: la prima contiene due volte *Ehyè* (=21), e come abbiamo visto la loro somma corrisponde al Nome divino di 42 lettere, mentre la seconda, *Emèt*, ha un valore numerico di 441, che equivale a 21x21 (21 al quadrato)⁷.

⁶ Questo versetto segue il brano tratto dallo stesso libro (Nechemiyà 9:6-12) che si recita tutte le mattine a Shachrit, prima della *Shiràt ha-Yam*.

⁷ Questo è un tipo di ghematriyà non frequente nella pur vasta numerologia ebraica; nel caso specifico, la ghematriyà 21x21 = 441 è riportata nel commento di Rav Yehudà Copperman al *M. Ch.*, *Shemòt* 3:13-14, nota 31 e da Rabbi Avrahàm Mordekhài Àlter mi-Gur, il figlio primogenito dell'autore del *Sefàt Emèt* (gli scritti di Rabbi Avrahàm sono anch'essi intitolati con un'espressione che contiene la parola “Emèt”: *Imrè Emèt*). Vedi anche Rav Mordechài Greenberg, della Yeshivàt Kèrem BeYàvne,

In conclusione, ci auguriamo che la Presenza divina sia presto pienamente manifesta, all'insegna dei tefillin del braccio e della testa. Allora il Nome di 42 lettere (21+21) sarà il nostro vessillo, e saremo giudicati dal D-o di Verità (21x21).

Tuttavia, contiamo sulla promessa divina che anche quando la Shekhinà è nascosta, HaShèm sarà benevolo nei nostri confronti, grazie ai tefillin del braccio che si volgono verso il cuore, simbolo della misericordia divina.

Rav David Gianfranco Di Segni

Chanukkà: lehodòt u-lehallèl le-Shimkhà ha-Gadòl (disponibile su Internet), p. 17; alle pp. 18-19 di questo testo c'è un'ampia descrizione, ripresa da un articolo di Yuvàl Elbashàn pubblicato su *Makòr Rishòn* del 23.10.'18, sulla cerimonia indetta da Rav David Prato, rabbino capo di Roma a metà del secolo scorso, dopo la dichiarazione dell'ONU del 29 novembre '47, che sanciva la spartizione della Palestina in uno Stato ebraico e uno arabo. Rav Prato celebrò l'evento con una solenne cerimonia davanti all'Arco di Tito, nella quale fu annullato il divieto autoimpostosi dagli ebrei romani di passarci sotto. Questa volta gli ebrei ci passarono, ma in senso opposto a quello con cui arrivarono gli schiavi ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme nel 70. Nel 1947, con Rav Prato in testa, i partecipanti passarono sotto l'arco non verso Roma ma verso Gerusalemme.

Spuntino sulla Parashà

Ottimismo (Rav A. M. Somekh)

Caro Ashèr, Ti ringrazio per averci donato l'occasione di poter leggere in un'unica pubblicazione le perle di Torà che Tuo padre ha scritto nel corso di anni di impegno e di studio.

Un avverbio di tempo sembra caratterizzare il racconto biblico della schiavitù egiziana che leggiamo queste settimane nella Torà: machàr, "domani". Lo troviamo a proposito dell'invio di alcune piaghe: [(1) rane] va-yòmèr le-machàr (Es. 8:6); [(2) miscuglio di belve] le-machàr yihyè ha-òt ha-zzè (Es. 8:19); [(3) locuste] hinnenì mevì machàr arbè bi-gvulèkha (Es. 10:4). E lo ritroviamo a proposito dell'obbligo di rinarrare la Yetziyàt Mitzrayim ai figli: ki yishalekhà binkhà machàr lemòr ma zot (Es. 13:14). Come sappiamo, l'esegesi tradizionale ha due strumenti per svelare il significato nascosto di termini che per la loro insistenza nel testo vanno considerati parole chiave: l'anagramma e la ghematriyà. Mutando l'ordine delle consonanti di machàr otteniamo rachèm, che in ebraico significa provare misericordia e in aramaico, semplicemente, amare. Il computo del valore numerico delle medesime ci dà 248. È anche il numero complessivo dei precetti positivi nella Torà. Sono tanti ed è virtualmente impossibile che una sola persona li metta in atto tutti, senza il concorso e l'accordo degli altri. Questo soltanto basta a insegnarci che se vogliamo impegnarci per il nostro domani dobbiamo lavorare su noi stessi particolarmente in due direzioni o valori: la solidarietà e la positività. E' quanto ribadiamo quotidianamente leggendo lo Shemà' allo spuntare della sera, allorché inizia la nuova giornata secondo il calendario ebraico, e allo spuntar del sole ogni nuovo dì: lo Shemà'

conta appunto 248 parole. Ma 248 è anche il valore numerico del nome Avraham, il nostro primo Patriarca cui tutti ci ispiriamo, che HaShèm nei Profeti chiama ohavì, "colui che Mi ama" (Is. 41:8).

Commentando in una sua Derashà (Ya'aròt Devàsh n. 1) le Berakhòt dello Shemonè 'Esrè, R. Yonatan Eibeschuetz osserva che la Birkàt ha-Gheullà nella 'Amidà si conclude con una lode a D-o: Goèl Israel al presente e non Gaàl Israel al passato. La Redenzione -scrive- non è solo un tema da relegarsi al passato remoto e al futuro ultimo. E' un tema strettamente connaturato al nostro presente. Chadashim la-bekarìm, rabbà emunatèkha, dice un versetto (3:23) delle Lamentazioni di Geremia: "verso coloro che si rinnovano ogni mattina, grande è la Tua fedeltà". Dandoci la forza ogni mattino di alzarci e di affrontare situazioni non sempre facili, Egli ci mostra che la Sua forza redentrice è in realtà attiva già oggi giorno per giorno e questa è la migliore assicurazione che ci spinge a essere inguaribilmente ottimisti. Un giovane promettente come sei Tu ci illumina la via e intensifica la nostra fede nell'avvenire. Siamo certi che HaShèm manterrà per intero le Sue promesse: un giorno si realizzerà la Redenzione completa, presto, ai nostri tempi!

Mazàl Tov di cuore per il Tuo Bar Mitzvà.

Rav Alberto Moshè Somekh

Stimolo (Rav M. Wagner Cogoi)

Com'è noto, la Torà può essere trasmessa solo a coloro che pongono domande. Se vi è una domanda è possibile dare una risposta. L'apatia e il disinteresse non sono invece terreno fertile per imparare. Ma cosa succede se le persone non pongono domande ai genitori o ai maestri? Nell'hagadà di Pèsach troviamo due risposte. La prima è ... uno spuntino. Dopo il kiddùsh la prima attività della sera del sèder è il karpàs. Ci si lavano le mani, si intinge il sedano e lo si mangia. Il motivo è proprio quello di risvegliare l'attenzione di coloro che, grandi o piccini, vogliono ascoltare e imparare: perché si lavano le mani, perché si intinge, perché si mangia adesso il karpàs? Una volta risvegliato l'interesse la risposta verrà percepita. Tra i quattro figli di cui si parla nell'hagadà di Pèsach, vi è però anche il figlio che non sa domandare. Il testo dell'hagadà dice che è compito del padre di aprire alla Torà anche questo figlio. Come? Quando l'hagadà invita il padre ad aprire il figlio, usa il pronome "at" (= tu) al femminile לו את פתח e non "atà" al maschile, per sottolineare che il padre deve sapergli parlare come una madre che sa comunicare al proprio figlio utilizzando il suo linguaggio, o meglio mancanza di linguaggio, con amore e dolcezza. Negli spuntini del caro amico Raphael ritroviamo profonde idee ebraiche presentate in modo comprensibile e stuzzicante che non possono non risvegliare nel lettore la voglia di saperne di più. Auguro ad Ashèr di seguire il suo esempio di saggezza ed amore per 'Am Israèl.

Rav Michele Wagner Cogoi

Messaggi augurali

Famiglia (Perla Barki de Shnaider)

Dedico queste righe al caro cugino Raphael Lele Barki, che ha avuto la facoltà nel suo spirito umano, di conservare e ridestare gli apprendimenti di Torà acquisiti, trasmettendoli in un bellissimo italiano, settimana dietro settimana. Ed ora in occasione del Bar Mitzvà di Ashèr, pubblicarli pure in un libro. Evidentemente é questo un segno dell'importanza data allo studio della Torà e agli insegnamenti ai veri valori, che accompagna la gioia per questo significativo evento. Il S. ti benedica insieme alla tua bella famiglia e naturalmente al caro Ashèr, Chatàn Ha-Bar Mitzvà, che così come al nascere é stato introdotto al "Brit" ed ora alla Torà e alle Mitzvòt, B.H. a suo tempo, che entri nella Chuppà e si dedichi al compiere le Opere di Bene, Amèn Amèn. Auguro tanta Brakhà e Hatzlachà a tutti voi, con tanto affetto e stima.

Comunità (Arik Bendaud)

Caro Ashèr, ci tengo a ringraziarti per aver scelto la nostra Kehillà per festeggiare questa importante tappa della tua vita seguendo così le tradizioni della tua famiglia. Il Bar Mitzvà rappresenta un primo piccolo traguardo nella vita di un ebreo. Conoscendo i tuoi genitori Michaela e Raphael, sono sicuro che, con l'aiuto di HaShèm, sarai di esempio per tanti amici. Che questa occasione possa darti la spinta per seguire le impronte di tuo padre Raphael che ha dato tanto per la Comunità in tutti questi anni rappresentando per me, come per molti altri, un esempio. Ti auguro di vedere realizzate le benedizioni che nella Torà vengono date ad Ashèr in Bereshìt (49:20) "יִמְאֶשֶׁר שְׁמִנְהָ לְחִמּוֹ וְהוּא יִתֵּן מַעֲדָבַי-מְלֶךְ"

[= “da parte di Ashèr la sua pagnotta é abbondante ed egli elargirà leccornie degne di un re” N.d.A.] ed in Devarim (33:24-25) ”וְלְאַשֶׁר אָמַר בְּרוּךְ מִבְּנֵי אֲשֶׁר יְהִי רְצוֹי אָחִיו וְטָבַל בְּשֶׁמֶן” (33:24-25) ”וְלְאַשֶׁר אָמַר בְּרוּךְ מִבְּנֵי אֲשֶׁר יְהִי רְצוֹי אָחִיו וְטָבַל בְּשֶׁמֶן” [= “e ad Ashèr disse: ‘Benedetto tra i figli, Ashèr, egli sia benvenuto dai suoi fratelli e il suo piede immerso nell’olio. Le tue serrature sono di ferro e rame, e come i giorni (della tua gioventù) possa essere (fiorente anche) la tua vecchiaia” N.d.A.] affinché tu possa trovare sempre il modo per vivere serenamente nella via della Torà. Infine, mi auguro di vederti spesso con noi per far parte del gruppo che rappresenterà la nostra Comunità a Tel Aviv. Mazal Tov!

Luce (Anna Haddad Gruner)

Carissimo, amatissimo e dolcissimo Asherino! Non sai che gioia e che emozione sia per me di poterti già fare gli auguri per il tuo prossimo Bar Mitzvà, se HaShèm vorrà! Sei un ragazzo davvero speciale, pieno di sensibilità, dolcezza, grazia, gentilezza, rispetto, calma, pazienza, amore per lo studio e la Torà e intelligenza! Ti auguro di continuare a svilupparti nel cammino che hai intrapreso e di goderti ogni minuto della tua vita e di usare la tua grande materia grigia per studiare ed approfondire l’immensa ricchezza della Torà e dei nostri Chakhamim Zikhronàm LiVrakhà. Con il tuo modo di essere dai grande gioia al Creatore, ai tuoi genitori ed alla tua anima pura! Ti auguro di continuare ad illuminare il mondo intorno a te. Con profondo affetto, Zia (Anna) Hanna.

Favella (David Nizza)

Forse dovrei fare gli auguri a me stesso ... per essere giunto a questi giorni del Bar Mitzv`a di Ash`er ben Refa`el, il cui Pap`a avevo preparato per il suo Bar Mitzv`a. E non solo: allora l`a, a Milano, in Gol`a; ora qui, in `Eretz Isra`el!

וַיְדַבֵּר מֹשֶׁה לְפָנָיו ה' לְאֹמֶר הֲנִי בְנֵי-יִשְׂרָאֵל לֹא-שָׁמְעוּ אֵלַי וְאִיךָ יִשְׁמְעוּ:
 פְּרַעֲהַ וְאֲנִי עֶרְל שְׂפָתַיִם: "E Mos`e parl`o al cospetto di D-o dicendo: 'Ebbene, i figli di Israele non mi hanno ascoltato. Come mi ascolter`a il faraone? E io sono impedito di labbra.'" (Es. 6:12). Alcuni commentatori si chiedono che cosa voglia dire Mosh`e Rabb`enu. La questione della sua incapacit`a di parlare era gi`a stata sollevata e risolta al rovetto ardente. Il Rav Kook spiega. Qui non si tratta pi`u di incapacit`a fisica, menomazione (balbuzie?). Mosh`e si chiede se `e in grado di parlare al faraone con linguaggio adatto al faraone, visto che perfino i Ben`e Isra`el non lo ascoltano pi`u. Uno pu`o parlare, ma non essere in grado di esprimere concetti in maniera adeguata, sapendo argomentare. Uno pu`o parlare e parlare senza dire niente. Lo Z`ohar aggiunge un'altra spiegazione. Mosh`e aveva paura di non riuscire, perch`e in Gol`a la capacit`a di parola degli ebrei `e limitata. Infatti nella Gol`a di Egitto il Popolo di Israele, pur conservando l'ebraico e continuando a dare nomi ebraici ai figli, aveva perso la capacit`a di esprimersi. E perfino di pregare. Sapeva solo gridare. E HaKad`osh Bar`ukh Hu ascolt`o appunto il loro grido di dolore. Quando Mosh`e e il Popolo giungono alla capacit`a di ascolto e comprensione e di linguaggio? Quando arrivano alla Rivelazione della Tor`a al Monte Sin`ai. Similmente auguro ad Ash`er che possa crescere costantemente nello studio e nella capacit`a di comprendere, esprimersi e saper ascoltare ed agire di conseguenza per il bene. Am`en!

Armonia (Naomì Michaela Yakov Barki)

Ashèr, figlio amatissimo, che riempi di luce le nostre vite con la tua presenza e il tuo amore, ti auguro di mantenere e sviluppare sempre i doni bellissimi che HaShèm ti ha dato, di studiare e di creare, di trovare la tua strada e di poter sempre esprimere la tua voce.

In questi giorni, da bambino diventi uomo, cominci ad assumerti nuove responsabilità e a dover fare delle scelte nella vita. Che le tue scelte e le tue azioni possano sempre essere in armonia col tuo cuore, come impariamo anche dallo Shemà'.

Che la tua vita adulta possa essere sempre serena, giusta e piena di mitzvòt, proprio come il melograno che ti piace tanto.

Con tanto amore,
Mamma

Introduzione dell'autore

Lo Spuntino sulla Parashà é nato circa due anni e mezzo prima della pubblicazione di questo testo. Dopo aver appassionatamente ascoltato le dotte lezioni del Rav Ben-Tziyòn Mutzàfi su YouTube, ho deciso di mettere per iscritto alcuni dei suoi preziosi insegnamenti con lo scopo di conservarli e condividerli. La prima stesura sperimentale é circolata settimanalmente su WhatsApp ed era indirizzata ad una ristretta cerchia di amici e parenti. Il secondo ciclo é stato ospitato su moked.it, il portale dell'ebraismo italiano, che raggiunge migliaia di lettori. Ad un certo punto, con l'aiuto di D-o e di mia moglie Miky, con l'avvicinarsi del Bar Mitzvà di nostro figlio Ashèr, ho deciso di raccogliere questi articoli in un libro che possa rimanere a lui, a nostra figlia Elianà e alla loro discendenza.

Tra le caratteristiche che amo di più di Rav Mutzàfi ci sono l'umorismo e il legame affettivo con il suo pubblico. Si tratta di individui che lo seguono regolarmente di persona, principalmente nella Sinagoga Musayòf - sita nel quartiere Bukhàri di Gerusalemme, alla radio (Kan Morèshet) e su internet (<https://www.doresh-tzion.co.il>). Con una profonda conoscenza delle Fonti ed un inequivocabile amore per la Torà, il Rav riesce a stimolare nei suoi discepoli l'interesse e la voglia di approfondire lo studio per saperne di più.

Secondo l'Etz Chayìm (l'antologia, curata da Rabbì Chayìm Vitàl, degli insegnamenti di Rabbì Itzchàk Lùria, noto come Arizàl) la Torà é il "mazòn" (= nutrimento) del Nèfesh, la parte dell'anima più vicina al mondo materiale. Come per il cibo, anche per lo studio della Torà vale il detto: "l'appetito vien mangiando." Il formato, breve e di immediata fruizione (facilmente, almeno mi auguro, "digeribile"), ed il nome,

Spuntino, di questi commenti al brano settimanale della Torà, alludono all'intento di fornire un assaggio "stuzzichevole" che stimoli il lettore all'analisi del Testo senza accontentarsi dell'antipasto. Anche lo studioso più esigente ed insaziabile può trovare nella Torà pane per i suoi denti e delizie per il suo palato.

É nota la benedizione di Bil'am che, contro voglia, loda le tende e le residenze dei figli di Israele. In realtà questo profeta malvagio intendeva minare l'essenza del focolare domestico ebraico e cioè la famiglia e l'intrinseca ereditarietà. Senza questi due elementi la catena generazionale dell'ebraismo non può reggere, Chas VeShalòm. Giacobbe, nell'incontro con suo suocero Labano, tira in ballo il padre, Isacco (Gen. 31:42). In quell'occasione Labano sceglie di presentarsi menzionando il nonno, Nachòr (Gen. 31:53), fratello di Abramo. Questo scambio di credenziali prova che Labano non sente alcun legame verso suo padre. Giacobbe dimostra invece che la gloria dei padri sono i figli e quella dei figli sono i loro padri, mettendo in evidenza l'importanza di ogni singolo anello della catena generazionale.

Caro Ashèr, ti auguro che la tua discendenza possa vedere in te un riferimento imprescindibile della continuità dell'ebraismo così come hai saputo dimostrare nei confronti dei tuoi genitori. Quando abbiamo iniziato questo percorso ti ho chiesto secondo quale cantillazione avresti voluto studiare la parashà. Ti ho offerto la possibilità di scegliere fra tre riti: 1) milanese (quello del mio Bar Mitzvà, che conosco meglio); 2) gerosolimitano (quello locale di Israele, dove hai avuto il privilegio di nascere); 3) tripolino (quello della mia

città natale, a me ignoto fino a qualche mese fa). Senza indugio hai scelto il terzo, regalandomi così l'opportunità di colmare un vuoto nella mia formazione di ebreo di origine libica. Grazie alla tua scelta ho potuto imparare insieme a te i Te'amim (= segni del canto) che certamente hanno accompagnato i miei (nostri!) avi e, prima che potessi prenderne coscienza, la mia infanzia, com'è detto:

“E ricongiungerà il cuore dei padri sui figli ed il cuore dei figli sui loro padri [...]” (Malachia 3:24).

“E ripeterai [gli insegnamenti della Torà] per i tuoi figli e ne parlerai” [...] (Deut. 6:7)

BeReshìt (Genesi)

BeReshit - Tov meòd? Non esageriamo!

Nel primo brano di BeReshit, che descrive la creazione del mondo giorno dopo giorno, ricorre una frase di compiacimento -- "e il Signore vide che era buono" -- (la prima volta in Gen. 1:4) con riferimento a ciò che D-o aveva appena concepito. Fa eccezione il secondo giorno, in cui vengono divise le acque superiori da quelle inferiori. L'acqua tende a unirsi ed è indivisibile, essendo formata da una miriade di goccioline coese. Non sorprende che in ebraico la parola acqua ("mayim") esista solo al plurale. Pertanto la divisione delle acque, rompendo questa coesione, potrebbe essere interpretata come una machloket (= disputa, dalla radice ch-l-k, la stessa di partizione) (Bereshit Rabbà 4:6). Questa divisione è opera divina ma le dispute che dividono "she-lo le-shem Shamayim" (= senza un fine Celeste) non sono foriere di bene. Proseguiamo esaminando i giorni successivi al secondo. Ci aspetteremmo di ritrovare inalterato il ritornello "il Signore vide che era buono" anche il sesto giorno, subito dopo la creazione dell'uomo. In realtà la bontà dell'uomo non è data a priori bensì dipende dal libero arbitrio dell'individuo. Comunque, lo stesso sesto giorno, al termine di tutta la creazione, il Signore constatò: "ve-hinè tov meòd" (= ed ecco, molto buono) (Gen. 1:31). L'avverbio "molto" (oltre alla congiunzione "ed") associato alla bontà dell'opera complessiva (e della creazione, in quel medesimo giorno, dell'uomo) allude, secondo il Midrash, allo yetzer ha-rà' (l'istinto maligno) (Bereshit Rabbà 9:7). D'altra parte, sempre secondo il Midrash, senza lo yetzer ha-rà' l'uomo "non costruirebbe una casa, non si sposerebbe, non procreerebbe, non scenderebbe a compromessi" (ibid.) quindi è un elemento imprescindibile della sostenibilità del

creato. Tuttavia, per mantenere un giusto equilibrio e non lasciarsi trascinare dalle esagerazioni, bisogna allontanarsi dagli impulsi negativi, imparare ad evitare gli eccessi ("meòd") e ad apprezzare le mezze misure, sia nella materialità che negli attributi caratteriali.

Nòach - Accomodamenti duraturi

"Questi sono i discendenti di Noè. Noè era un uomo giusto, integro nelle sue generazioni. Noè si accompagnava al Signore" (Gen. 6:9). Nel solo primo versetto della parashà di Nòach che, in tutto, contiene tredici parole, il nome del protagonista del brano settimanale è ripetuto per ben tre volte, di cui due consecutivamente. Nòach significa comodo, gradevole, accondiscendente. Rabbì Ya'akov Ben Ashèr (Ba'al HaTurim) spiega che Noè lo era due volte, nei confronti del Signore e verso il prossimo, nelle sfere superiori e in quelle terrene, in questo mondo e in quello a venire. Ma talora per accomodare l'Uno bisogna scontentare gli altri o viceversa. La terza istanza del nome ci suggerisce da che parte stava Noè in caso di incompatibilità tra le parti: "Noè si accompagnava al Signore" perfino a costo di dover deludere qualcuno. Un'altro insegnamento dello stesso versetto è riportato da Rashi: la progenie di Noè consisteva nel fatto che "era un uomo giusto, integro nelle sue generazioni." La discendenza di un giusto è il segno che lascia in prospettiva seminando buone azioni. Questa è una novità rispetto alle ramificazioni genealogiche ampiamente riportate nella parashà precedente, BeReshit, in cui i discendenti ("toledòt") sono (solo) i figli e i loro successori.

Lekh Lekhà - Migrazione primordiale

In Lekh Lekhà (Gen. 12:1) il Signore esorta Abramo ad andarsene: "vai, per il tuo bene (secondo Rashi, *ibid.*), via dal tuo paese, dalla tua città natale e dalla casa di tuo padre, verso la terra che ti mostrerò." Normalmente quando affrontiamo un viaggio per prima cosa varchiamo la soglia di casa, poi usciamo dalla città ed infine oltrepassiamo la frontiera nazionale, quindi esattamente nell'ordine inverso rispetto a quello indicato nel versetto. Di fatto però per emigrare le prime questioni da affrontare sono quelle burocratiche, bisogna procurarsi il visto per entrare nel nuovo stato (anche se Abramo parte senza conoscere la sua destinazione, ma questo meriterebbe un altro articolo dedicato), poi si devono saldare tutte le bollette e si chiude il conto in banca. Solo alla fine si preparano le valigie e, fino al momento dell'imbarco, ci si congeda da amici e parenti. Forse il Testo si riferisce a un viaggio di tipo diverso, ad una trasformazione che deve coinvolgere le tre sfere spirituali dell'uomo: 1) la psiche (mia libera traduzione ed interpretazione di "nefesh") che, attraverso istinto ed emozioni, esprime le nostre necessità fisiche, quelle "terra terra;" 2) lo spirito ("ruach"), che ci permette di verbalizzare i nostri pensieri; infine 3) l'anima ("neshamà"), che è espressione del Divino, è soprannaturale e trascende la nostra esistenza in questo mondo. I protagonisti che devono affrontare il cambiamento sono Abramo (Av Ram, traducibile in "tutore superiore"), che rappresenta l'anima, dotata di una visione ampia, una sorta di controllore di volo; e Sarah (da "sar", ministro, che governa la nostra vita terrena), che è il connubio di psiche e spirito, paragonabile ad un pilota che impugna la cloche. Per il nostro bene dobbiamo seguire

l'esempio di Abramo e percorrere la strada indicatoci dall'Alto su tutte e tre le dimensioni.

Vayerà - Il mondo in un seme di senape

Nella parashà di Vayerà, Abramo, tre giorni dopo la sua circoncisione, ancora convalescente, nell'ora più calda della giornata, siede sulla soglia della sua tenda e appena scorge tre viandanti corre loro incontro per offrire (letteralmente) poca acqua, un pediluvio e una pausa di relax sotto l'albero (Gen. 18:1-4). Poi, malgrado le sue condizioni ancora precarie, si dà da fare e mobilita Sara e "il" giovane (cioè Ismaele, secondo Rashi) per preparare rapidamente un banchetto ed onorare i suoi ospiti con circa trentasei (!) chili di farina, carne in abbondanza e altre prelibatezze. Così sono i giusti, minimizzano a parole le proprie intenzioni ("poca acqua") ma nei fatti danno il massimo (nel caso di Abramo organizzando un vero e proprio convivio). Il menù servito include tre lingue di vitello condite con la senape, in ebraico "lashòn be-chardàl" (Rashi, Gen. 18:7). Perfino un dettaglio come una spezia, che a prima vista può sembrare insignificante, tant'è che Rabbi Chayim Ben Attà (noto come Or HaChayim) arriva a paragonare il mondo ad un granello di senape rispetto alla grandezza Divina (Gen. 18:21), non è casuale e vuole insegnarci qualcosa. Infatti l'espressione BeChardal si può leggere, anagrammandola, in tre modi diversi allusivi (Kol Eliyahu, Bava Metziy'a 86b): chadèl rav, cioè schiva l'abbondanza; charèd lev, (sii) timorato nel cuore; bechàr dal, prediligi il povero (o la povertà). E il riferimento è ai tre pilastri su cui si regge il mondo (Massime dei Padri 1:2): Torà (da cui si apprende che bisogna sapersi

accontentare), 'Avodà (cioè sacrifici e preghiere, che implicano un atteggiamento dimesso), Gmilùt Chassadìm (le opere di bene indirizzate alle categorie più deboli).

Chayè Sarà - In fin dei conti

"Vayheyù Chayè Sarà ..." (= E la vita di Sara fu di cento anno, venti anno, sette anni, gli anni della vita di Sara) (Gen. 23:1). Il primo verso della parashà, usando il plurale "anni" solo per le unità (sette) ma non per le decine e le centinaia (che insieme, forse non a caso, ammontano agli auspicabili centoventi), ci suggerisce che la quantità non implica necessariamente buona qualità, al contrario, è più rimarchevole chi, minimizzando, osserva un profilo basso. Rashi, spiegando la ripetizione della combinazione "vita di Sara" all'inizio e alla fine dello stesso versetto, commenta che i 127 anni di Sara erano stati tutti buoni in egual misura. In altre parole la matriarca era riuscita a mantenere costante e salda la propria fede malgrado le non poche peripezie che aveva affrontato nel corso della sua vita, tutte accolte senza incrinature. Un'altra interpretazione è che gli anni di Sara erano stati benèfici perchè tutto è bene (anche le avversità lungo il percorso) quel che finisce bene. Nel caso di Sara gli ultimi 37 anni, a partire dalla nascita del tanto atteso figlio, Isacco, erano stati i suoi anni migliori. Rabbenu Bechaye Ben Ashèr nota che 37 è il valore numerico della parola di apertura Vayheyù, che precede Chayè Sarà, come se la vita di Sara fosse cominciata a novant'anni, quando raggiunse la maternità. Questa idea del lieto fine ritorna anche nel Talmùd: "kal de-Rachmana 'avid, le-tav 'avid" (= tutto ciò che D-o fa, lo fa a fin di bene) (Berakhot 60b). Lo dice Rabbi

'Akivà accettando con una fede incrollabile una serie di spiacevoli sventure che, solo a posteriori, si dimostrano provvidenziali. In un certo senso lo stesso concetto, a cui dovremmo ispirarci, viene ribadito, nel secondo capitolo della parashà, in riferimento alla saggezza di Abramo che, "anziano, avanzava nei giorni" (Gen. 24:1). Abramo era un cosiddetto Mari DeChushbana, cioè si preoccupava di mantenere un bilancio positivo delle proprie opere di bene mediante un quotidiano esame di coscienza. Ogni singolo giorno era per lui importante e non poteva considerarsi in "attivo" senza aver ospitato o aiutato qualcuno.

Toledòt - Controcanto

"E questa è la discendenza di Isacco figlio di Abramo, Abramo generò Isacco." (Gen. 25:19). Nel primo versetto di Toledòt ci viene ripetuto due volte quanto abbiamo già appreso nei brani precedenti, per enfatizzare che i due patriarchi sono collegati, a monte e a valle, essendo accumulati dagli stessi valori. Rashì allude all'orientamento dei figli che, forgiandosi già durante la gravidanza, dipende molto dalla madre. La differenza principale tra il giusto Giacobbe e l'empio Esaù è che, mentre il primo era "tam" (= integro, coerente) (Gen. 25:27), il gemello Esaù era ambivalente ed ipocrita. Il carattere diverso di Esaù rispetto al fratello si deduce da vari passaggi: (1) 'il suo nome venivano chiamati' ("va-yikreù shmò") (Gen. 25:25) con il verbo al plurale perché aveva molte facce, mentre per Giacobbe é scritto 'il suo nome veniva chiamato' ("va-yikrà shmò") (Gen. 25:26) al singolare, senza equivoci; (2) Esaù viene descritto con due tratti, "uomo esperto di caccia, uomo

campestre" (Gen. 25:27); (3) il segno distintivo del rossiccio Esaù sono le *due* mani. Ma Esaù é destinato a fallire se non riceve il supporto di Giacobbe (che, per ostacolarlo, si era aggrappato al suo tallone). Come si può prevenire dunque questo supporto al male? Il Midràsh attribuisce la risposta al versetto "la voce è la voce di Giacobbe e le mani sono le mani di Esaù" (Gen. 27:22). Se la voce è difettosa (come nella prima istanza di voce, scritta "kal" senza la lettera vav invece di "kol") e viene impiegata ad esempio per maldicenza (Matanòt Kehunà su Bereshit Rabbà 65:20) oppure per esprimere pessimismo senza spiragli (Maharzu) allora Esaù può approfittarne intervenendo dannosamente con le sue proprie mani. Ma se la voce è piena e completa, usata per insegnare Torà con ottimismo, le intenzioni maligne di Esaù vengono subito neutralizzate.

VaYetzè - Perpetua polvere

La parashà (anzi, la sidrà, come sarebbe più corretto indicare ogni brano della Torà che si legge settimanalmente) di VaYetzè è tutta d'un pezzo, senza pause o interruzioni (che in un Sefer Torà appaiono come uno spazio di nove lettere lasciato in bianco), le stesse che ricorrono invece piuttosto regolarmente nel Testo in altre parashòt (sdaròt!). Una possibile spiegazione è che questo blocco monolitico allude al fatto che Giacobbe rimase ermeticamente assorto nello studio della Torà (per 14 anni), senza distrazioni. Un'altra, sempre legata alla precedente, si riferisce all'imperscrutabile mistero che da secoli tiene in piedi il popolo ebraico. Si tratta di un fenomeno assolutamente inesplicabile a meno che non si tiri in ballo l'intervento divino.

Non a caso proprio questa settimana leggiamo delle origini di Israele con la nascita dei capostipiti delle dodici tribù. Torniamo all'inizio, VaYetzè, e uscì. Giacobbe lascia la casa paterna anticipando le sorti dell'esilio, della diaspora, del popolo ebraico. Lo fa serenamente anche se la minaccia di Esaù incombe. Il patriarca riesce a dormire sulle pietre del Monte Moriyà perché si trova a suo agio. D'altra parte il migliore materasso non è sufficiente per garantire sonni tranquilli a chi non è in pace con sé stesso, con gli altri e con l'Onnipotente. Dal suo sogno apprendiamo che per elevarsi (e far salire in alto la preghiera) bisogna appoggiare saldamente la scala per terra, prendendo innanzitutto consapevolezza della propria nullità. Ma per emergere meritevolmente bisogna anche saper rinunciare, cercare il compromesso, allontanare la scala dalla parete, prendere le distanze nello spazio e nel tempo, riflettere prima di assumere una posizione, agire o reagire. Bisogna sapere quando salire (nella spiritualità!) e scendere (nella materialità!). Il Ba'al HaTurim osserva che il valore numerico (136) di scala in ebraico ("sulàm") è lo stesso di soldi ("mamòn") ma anche di povertà ("òni") perché le sorti possono cambiare, anche in funzione di come investiamo le nostre risorse. Come mai nel sogno di Giacobbe la sua discendenza è paragonata alla polvere della terra? Perché, anche se normalmente viene calpestata, il suo destino ultimo è quello di ricoprire tutto e tutti. E non c'è niente di resiliente come la polvere, è l'unica cosa che non può essere ... ridotta in polvere!

VaYishlàch - Scudi e apparenze

Il brano di VaYishlàch comincia così: "E Giacobbe mandò dei messaggeri in avanscoperta incontro a suo fratello Esaù" (Gen. 32:4). Perché Giacobbe era preoccupato di affrontare Esaù? Forse si sentiva in colpa e quindi vulnerabile perché era stato lontano da suo padre Isacco per vent'anni. Rashì commenta che i messaggeri ("malakhìm") erano proprio ("mamàsh") angeli. Secondo il midràsh "M-M-SH." sta per "Malakhìm Mi-mitzvòt SHe-'assà" (= angeli <generati> dai precetti osservati). Infatti sono le mitzvòt che ci proteggono visto che "chi fa una mitzvà acquisisce un procuratore in sua difesa" (Mishnà, Avòt 4:11). Dunque Giacobbe, dopo la prolungata assenza dalla casa paterna, era in ansia perché temeva di non avere onorato abbastanza il proprio genitore. Durante la notte si scontrò ("va-yeavèk" - Gen. 32:25) con -- o possibilmente abbracciò ("va-yichabèk"), secondo Rabbenu Bechaye -- un individuo. Nella Ghemarà (Chulin 91a) si dibatte se lo scontro-abbraccio si svolse contro un empio o piuttosto con un giusto. Le due situazioni, che fanno venire in mente il sumo, potrebbero non essere mutuamente esclusive se l'antagonista di Giacobbe avesse provato a sopraffarlo prima con le maniere forti, cioè con un confronto fisico, e poi a parole, con gentile persuasione. Questo episodio ci insegna a diffidare delle apparenze perché un'esca accattivante potrebbe nascondere una trappola mentre un atteggiamento offensivo può celare buoni propositi. Bisogna cercare di rimanere integri come Giacobbe, su tre dimensioni: fisicamente (non lasciandosi condizionare dalle condizioni al contorno), economicamente (facendo tzedakà di tasca propria, con soldi guadagnati onestamente) e religiosamente (osservando le mitzvòt).

Giacobbe riesce a mantenere la propria integrità anche in un ambiente ostile. È esattamente questo il messaggio che Giacobbe manda ad Esaù per mezzo dei suoi inviati: "im Lavàn garti" (= ho abitato con Labano, Gen. 25:5). Infatti, come spiega Rashì, "garti" è l'anagramma di "tariyag" cioè le 613 mitzvòt. Quale migliore scudo protettivo?

VaYèshev - Piccoli segni

Talvolta i giusti vengono messi a dura prova in questo mondo. In ebraico le lettere della parola VaYèshev -- che apre la parashà -- sono le seconde dei nomi Yosèf, Dinà, 'Esàv e Lavàn, corrispondenti a quattro persone che hanno provocato diversi grattacapi a Giacobbe. "Pasìm" (= strisce, quelle che contraddistinguevano la veste di Giuseppe) sono le iniziali di Potifàr, Socharìm, Ishma'elim, Midiyanim, le comparse che hanno reso impegnativa la vita di Giuseppe. Il valore numerico di "pasim" è 190, cioè gli anni di sofferenza in esilio che mancavano agli ebrei in Egitto per totalizzarne 400, la quota annunciata da HaShèm ad Abramo (Gen. 15:13). La permanenza in Egitto si concluse infatti dopo soli 210 anni. La stessa veste a strisce, quel segno distintivo che aveva provocato invidia, odio e complotto fratricida, ha ribaltato le sorti e avvicinato la redenzione di un popolo, scontando dal periodo di confino quei 190 anni corrispondenti a "pasìm." Yosèf attraversa momenti molto difficili, di schiavitù e prigionia, fino a che D-o lo fa riemergere, si potrebbe dire dalle stalle alle stelle, garantendo il buon esito di qualunque cosa facesse. Il Testo ci segnala il successo di Giuseppe grazie all'intervento divino in due momenti chiave. La prima volta è scritto che "il

suo padrone vedeva che D-o era con lui e che tutto ciò che (Giuseppe) svolgeva D-o portava a buon fine nella sua mano [di Giuseppe]" (Gen. 39:3). In questo caso il successo di Giuseppe si manifesta in maniera visibile ed evidentemente soprannaturale. Per fare un esempio, gli oggetti in mano a Giuseppe si trasformavano miracolosamente per soddisfare i capricci repentini del suo padrone (ho chiesto una birra fredda? voglio invece una tisana bollente!). Nel secondo caso D-o lo faceva riuscire per vie naturali, senza accorgimenti visibili a occhio nudo, come è scritto: "il ministro delle carceri non vede alcunchè nella sua mano [di Giuseppe] allorquando D-o è con lui e tutto ciò che (Giuseppe) fa, D-o porta a buon fine" (39:23) . In entrambe le circostanze c'è l'intervento divino, la prima volta percepibile, la seconda impercettibile. In maniera del tutto analoga a Chanukkà celebriamo due miracoli, quello clamoroso ed evidente della vittoria di pochi ebrei gracili contro molti elleni vigorosi; l'altro, misteriosamente soprannaturale ma certamente di minore rilievo, dell'ampolla d'olio che durò oltre misura. Come spiegato da Rav Colombo nella sua lezione sulla parashà (qui: <https://youtu.be/t4ksaxuhJFg>), dobbiamo imparare a cogliere nelle nostre vite e nelle esperienze collettive anche e soprattutto i piccoli segni, spesso nascosti e apparentemente insignificanti, anche perchè possono avere conseguenze enormi ed eclatanti e precludere a qualcosa di miracolosamente eccezionale.

MiKkètz - Dal buio alla luce

Le tre lettere che formano la parola MiKkètz, che dà il nome alla parashà, riassumono gli elementi che, accumulati dallo stesso valore numerico (136), possono portare alla teshuvà (letteralmente ritorno) e favorire la salvezza. La prima lettera, Mem, sta per "Mamòn" (= soldi, offerti in tzedakà), la Kof é "Kol" (= voce, intesa come preghiera) e infine la Tzadi indica "Tzom" (= digiuno, inteso come rinuncia, non riferita esclusivamente al cibo). Ketz è il termine ultimo, l'estremità. Al termine di altri due anni di galera (dodici in tutto) Giuseppe riemerge dal buio. Ogni buio, guaio, è destinato a concludersi e a lasciare spazio alla luce. Secondo il Midràsh, prima della creazione del mondo c'è un cenno allegorico alle quattro diaspore del popolo ebraico (Bereshit Rabbà 2:4). In questa interpretazione il "choshekh" (buio) corrisponderebbe al giogo ellenico la cui conclusione celebriamo in questi giorni, a Chanukkà. Anche il sogno fatto dal faraone sulle sette vacche magre che hanno la meglio sulle sette vacche grasse (Gen. 41:2-4) richiama il sopravvento degli èsili ebrei vittoriosi sui poderosi greci. Che tipo di arma avevano scelto i greci per cercare di annientare l'ebraismo? Una legislazione imposta che prevedeva il divieto di osservare il sabato, il capomese (da cui dipendono festività e ricorrenze) e la circoncisione (Meghillà di Antioco 7-11). Qual é la condizione necessaria alla sopravvivenza del popolo ebraico? Giuseppe raccomanda ai fratelli: "fate 'questo' e vivrete" (Gen. 42:18). Le lettere di "zot" (= questo) indicano, rispettivamente: Zan il 7 e cioè il sabato; Alef l'1 e cioè il capomese; Tav l'integrità ("tmimùt"), rappresentata dal brit milà (la circoncisione é un "chotam" cioè un sigillo, parola composta dalla lettera "chet," che vale otto, e dalla parola

"tam" = integro) che si esegue l'ottavo giorno di vita di un bambino. I greci avevano capito dove colpire, esattamente nei tre baluardi dell'ebraismo che Giuseppe aveva raccomandato ai suoi fratelli.

VaYiggàsh - Etichetta diplomatica

Nella parashà di VaYiggàsh Giuda si appella così all'allora vicerè d'Egitto (Gen. 44:18) che, a posteriori, si rivela essere suo fratello Giuseppe: "ecco, mio signore, il tuo servo vorrebbe parlarti di una questione che tu possa interiorizzare senza irritarti poichè sei alla pari col faraone." Da questo versetto s'impara come bisognerebbe rivolgersi ad un re o ad una figura influente: cercando di scegliere le parole giuste, articolandole con maniera, affinchè queste possano essere accolte con favore. Lo stesso principio è applicabile alle preghiere rivolte a D-o. Nella Ghemarà c'è scritto (TB Berakhot 32b): "dal giorno in cui è stato distrutto il Bet HaMikdash i cancelli della preghiera sono stati chiusi." Ma allora a cosa serve pregare? La Ghemarà prosegue: "i cancelli del pianto non sono stati chiusi, come è scritto 'non essere sordo nei confronti della mia lacrima' (Salmi 38:13)." Secondo il Ramak (Rabbì Moshè Cordovero) affinchè D-o schiuda i Suoi cancelli e la tefillà possa essere accolta bisogna esprimere una richiesta (preghiera!) preliminare. Questa richiesta si appoggia al principio di "al ta'azvenu ve-al titteshenu" (= non ci lasciare e non ci abbandonare) che ritroviamo nelle selichòt. Per rafforzarla ci si appella ai meriti dei tre patriarchi e così fa anche Giuda, in maniera cifrata, quando parla con Giuseppe: "VaYiggash elav" (= gli si rivolse). Infatti le lettere alef-lamed-yod-vav di "elav" sono

le iniziali dei nomi Abramo, Isacco e Giacobbe. C'è poi anche una lamed che è la lettera più alta dell'alfabeto e rappresenta la "merkavà" (= carrozza) di David HaMelekh, la "malkhùt" (= regalità). Il valore numerico della lamed è trenta e secondo la Mishnà (Avot 6:6) la regalità si acquisisce attraverso trenta livelli ("ma'alòt"). A tutto questo si collega il verso che pronunciamo prima di recitare la 'amidà: "mio Signore schiudi le mie labbra e la mia bocca reciterà il Tuo encomio" ed anche il fatto che la prima delle benedizioni della 'amidà è proprio quella dedicata ai tre patriarchi.

VaYichì - Linea diretta

La parashà di VaYichì inizia senza interruzioni nel testo rispetto a quella precedente. Non c'è uno spazio bianco pari a (almeno) nove lettere sulla stessa riga e non comincia neanche su una linea nuova, come invece accade normalmente per gli altri brani. Questo rende più impegnativa l'individuazione del testo sulla pergamena. Una delle spiegazioni è che in questo brano si narra della morte di Giacobbe dopo che aveva vissuto in Egitto per diciassette anni. Se a questi 17 sommiamo gli altrettanti anni di vita trascorsi da Giuseppe in Terra di Israele (Kena'an) si ottiene che, in totale, Giacobbe era stato fisicamente vicino al figlio prediletto per 34 anni. Questo è esattamente il valore numerico della parola VaYichì (= e visse), come ad indicare che lo scopo principale della vita di Giacobbe fosse proprio il primo figlio natogli dalla donna che più amava, Rachele. Un'altra spiegazione del fatto che questa parashà risulti "nascosta" è che essa segna l'inizio dell'esilio degli ebrei. Un

esilio che degenera in dura schiavitù e si conclude con il miracoloso esodo. Secondo molti commentatori la decorrenza del giogo faraonico viene fatta coincidere con il decesso di Levì, che accade diversi anni più tardi rispetto alla dipartita di Giacobbe, poichè da quel momento le condizioni di vita degli ebrei in Egitto subiscono una svolta. Ciononostante, il fatto che sia necessaria l'approvazione del faraone per trasportare e seppellire Giacobbe in terra di Israele, rappresenta il primo segno di vera subordinazione e dipendenza da un'autorità straniera. Giacobbe non voleva essere sepolto in Egitto per evitare che la sua tomba diventasse oggetto di culto pagano. Infatti è vietato appellarsi ai defunti per ottenere qualcosa. Le preghiere devono essere dirette sempre ed esclusivamente a D-o, eventualmente chiedendo la Sua misericordia in virtù dei meriti di un giusto passato a miglior vita.

Shemòt (Esodo)

Shemòt - Carta d'identità

Il Signore ha fatto uscire gli ebrei dall'Egitto in virtù di tre meriti: avevano conservato 1) i nomi ("shemòt") originali ebraici (elencati in maniera apparentemente ridondante all'inizio della parashà di Shemòt); 2) la lingua ebraica; 3) il vestiario modestamente distintivo. C'è chi aggiunge un altro merito: 4) si sposavano con donne ebee. Vediamo l'impatto positivo di ciascuno di questi fattori. 1) In generale la scelta di un nome non é casuale e il suo significato letterale é associato alla vita dell'individuo. Per questo é meglio non cambiarlo. Il primo che non modificò il proprio nome arrivando in Egitto, dando così l'esempio agli altri, era stato Yosèf. Dopo avergli assegnato l'incarico di governare il paese "il faraone chiamò Yosèf col nome Tzafenàt Pa'anèach" (Gen. 41:45). Il versetto si conclude così: "e Yosèf perlustrò la terra d'Egitto." Si capisce che il riconoscibilissimo "giovane ebreo," come veniva già additato durante gli anni di prigionia, non fosse disposto a rinunciare alla propria identità ebraica e nemmeno ad accettare un appellativo straniero imposto dal capo che gli stava offrendo una promozione. 2) La lingua si é conservata perchè studiavano Torà e comprendevano il significato dei nomi, non solo delle persone ma anche di ciascun elemento del creato. 3) Quando Yosèf si recò coi suoi figli in visita al padre malato, Ya'akòv gli chiese (Gen. 48:8): "chi sono costoro?" É possibile che, dopo diciassette anni trascorsi insieme, Ya'akòv non riconoscesse più i suoi nipoti? Secondo il Bet Israel, vista l'urgenza del momento, in quell'occasione Efràyim e Menashè non fecero in tempo a cambiare i propri indumenti regali, come era loro abitudine fare prima di incontrare il nonno. Dunque la domanda di Ya'akòv può

suonare addirittura come un rimprovero. 4) Infine vorrei riportare un'interessante conclusione raggiunta dal Radbàz (Rabbì David Ben Zimrà), autore di migliaia di autorevoli Shut (responsi). Interpellato, aveva stabilito che, se un residente in Israele si trova all'estero con la moglie durante un chag deve osservare due giorni festivi invece che uno solo. Molti maestri si interrogarono cercando di capire le fonti su cui il Radbàz basava questa sua sentenza. La spiegazione fu data due secoli dopo da Rabbì Pinchàs HaLevi Horowitz Ba'al HaHaflàà (autore del commento alla Torà "Panim Yafòt") secondo il quale il responso del Radbàz deriva proprio dal primo versetto della nostra parashà (Es. 1:1): "Questi sono i nomi dei figli di Israele arrivati in Egitto con Giacobbe, arrivarono ciascuno con la propria consorte."

VaErà - Il piatto in cui si mangia

Mosè accetta con titubanza l'incarico di liberare il popolo ebraico dalla schiavitù d'Egitto. Alla fine della parashà precedente egli non nasconde, davanti a D-o, la sua insoddisfazione rispetto alla durezza del faraone che si dimostra molto determinato a non fare concessioni (Es. 5:23): "da quando mi sono recato dal faraone per parlare in Tuo nome, egli ha fatto del male a questo popolo, e Tu non hai salvato il Tuo popolo." La risposta di D-o a Mosè (Es. 6:1) -- "*adesso* vedrai cosa farò al faraone ..." -- sottintende che *dopo* non vedrà l'ingresso in Terra d'Israele (secondo Rashi), come di fatto si verificherà. La parashà di questa settimana (VaErà) comincia (in Es. 6:2) immediatamente dopo questo dialogo. D-o si rivolge come Elokìm a Mosè, quindi sul piano del giudizio ("din"). Eppure nello stesso

versetto compare anche il Tetragramma, associato alla misericordia divina. Le due prerogative di D-o, il giudizio e la misericordia, sono inscindibili e convivono nell'Uno, HaShèm Elokenu, com'è chiaramente espresso nello Shemà'. In un certo senso anche Mosè riesce a mantenere un giusto equilibrio tra lucida determinazione del giudizio e umana sensibilità quando l'ostinazione del faraone, guidata dall'Alto, viene punita con le piaghe. È proprio in questa circostanza che Mosè ci insegna la virtù della riconoscenza ("hakarot ha-tov"), benefica per chi la esprime indipendentemente da chi la riceve. In occasione di tre delle dieci piaghe (sangue, rane e pidocchi) Mosè non interviene direttamente bensì incarica il fratello Aronne di colpire le acque del Nilo (grazie alle quali Mosè si salvò) e la polvere della terra (grazie alla quale Mosè poté occultare il corpo dell'aguzzino egizio). In quanto elementi inerti, le acque del Nilo e la polvere della terra non possono prendere decisioni. Certamente non possono avere intenzioni, né tanto meno soffrirebbero di una percossa! Con tutto questo l'obbligo di esprimere riconoscenza rimane valido. Nella Ghemarà c'è scritto (TB Bava Kama 92b) che bisogna astenersi dal gettare delle sterpaglie nel pozzo da cui si è bevuto o, come diremmo oggi, non si sputa nel piatto in cui si mangia.

Bo - Uomini e alberi

La piaga delle locuste, che incontriamo all'inizio della parashà di Bò, sembra avere infastidito più delle altre il faraone. Infatti egli si rivolge drammaticamente a Mosè urlando: "allontana da me questa morte!" (Es. 10:17). Perché per il faraone questa piaga era così terribile da essere

paragonata addirittura alla morte? Forse che le altre piaghe non avevano avuto conseguenze altrettanto pesanti? Secondo la narrativa del Testo le locuste consumarono voracemente tutto ciò che non era stato già distrutto dalla piaga precedente, la grandine. Quindi veniva senz'altro messa in gioco la sopravvivenza degli egiziani. Non essendo rimasto alcunchè di commestibile nei campi e nelle case, il rischio di morire di fame era reale. Yosèf Chayim di Bagdad (il Ben Ish Chàyi, dal nome della sua opera più importante) suggerisce un'interpretazione che si basa su un passaggio del Deuteronomio (20:19) in cui l'uomo viene paragonato all'albero campestre (considerata la prossimità della ricorrenza di Tu Bi-Shvèt questa analogia meriterebbe un articolo a parte). Le locuste, dopo aver divorato tutti i vegetali, non sazie, si avventarono sulle persone, che apparivano loro come gustosissimi alberi! Ya'akòv Ben Ashèr (il Bà'al HaTurim) propone una terza spiegazione, sul piano politico-dottrinale. Secondo lui agli occhi del faraone le locuste in realtà non erano solo portatrici di danni materiali. La loro missione includeva anche la trasmissione di un messaggio rivoluzionario importante che minava il potere assoluto del satrapo. C'è scritto (Es. 10:14) che le locuste avevano invaso l'Egitto e "si erano riposate" ("va-yànach"). In che senso? La stessa espressione "va-yànach" la ritroviamo nel quarto comandamento (di dieci), quello sull'osservanza del sabato. Di shabbat questi micidiali insetti scendevano dagli alberi per riposarsi al suolo (il divieto di stare sugli alberi di shabbat è riportato nello Shulchàn 'Arùkh, Òrach Chayim, 336:1). Il faraone era particolarmente disturbato dal fatto che le locuste osservassero il sabato, uno dei baluardi dell'ebraismo. Come se non bastasse le locuste diedero un altro segnale forte. Al termine della piaga

"non rimase alcuna locusta in tutto l'Egitto" (Es. 10:19). Secondo i Maestri questo significa che perfino quelle senza vita, secche, fritte o in salamoia (é Rashi che parla di quelle sotto sale) risuscitarono per abbandonare il paese. Lo scopo era di dimostrare un altro caposaldo della fede ebraica, cioè la resurrezione dei morti. L'ebraismo nella sua essenza era assolutamente inaccettabile per il faraone che si credeva una divinità in grado di dare la vita e imporre la morte. Il faraone non voleva riconoscere l'autorità divina perchè gli avrebbe tolto l'esclusiva di decidere sulle sorti del reame ma nulla poté contro un esercito di insetti acridoidei, per di più osservanti.

BeShallàch - Verità e fake news

Secondo la Ghemarà (TB Meghillà 10b) i brani che cominciano con "vayhi" (e fu), come la parashà di BeShallàch di questa settimana e la Meghillà Estèr, preludono ad un'esperienza negativa. Ancora oggi capita di sentire l'espressione yiddish di spavento-sgomento "oy vey" che, foneticamente, suona simile. Rabbì Chayim Ben Attàr si domanda: cos'ha di tanto negativo l'uscita degli ebrei dall'Egitto di cui leggiamo nel sabato della Cantica del Mare? Una delle risposte é che la notizia riportata dai media dell'epoca era distorta e fuorviante. "Il faraone ha mandato via il popolo!" (Es. 13:17). Beh, un titolo di questo genere in prima pagina potrebbe lasciare intendere che gli ebrei partirono per volontà del faraone, senza alcun intervento divino. Oggi le notizie che si discostano dalla realtà dei fatti si chiamano fake news e rappresentano uno strumento classico del negazionismo e del cospirazionismo. Anche se

alla fonte una cronaca viene riportata fedelmente, in seguito può essere soggetta a falsificazioni che oscurano, manipolano o addirittura ribaltano la verità. Oy vey! Non riconoscere la verità (ad esempio: il fatto che D-o ha liberato gli ebrei dalla schiavitù d'Egitto) può avere conseguenze catastrofiche. Talvolta la verità fa male (nell'esempio: sicuramente al faraone!), lo sappiamo, lo dice anche una canzone interpretata da Caterina Caselli negli anni sessanta. Una strofa recita: "C'è già tanta gente che ce l'ha su con me, chi lo sa perché?" La verità, anche se è scomoda, andrebbe accettata e affrontata, senza vittimismo. A volte bisogna ingoiare il rospo - giusto per ritirare in ballo le piaghe - anche se è indigesto. Qual è la ricetta? Un possibile approccio è di affrontare le difficoltà pensando che poteva andar peggio. Ce lo suggerisce un altro episodio della parashà. Vediamolo. Dopo la miracolosa apertura del Mar Rosso e l'attraversamento all'asciutto il popolo ebraico giunge a Marà e si lamenta perché l'acqua é, come lascia intendere il nome del luogo, amara. D-o indica un pezzo di legno (Es.15:25), Mosè lo getta nell'acqua e questa diventa dolce. Sembra strano perché il legno normalmente ha proprietà tutt'altro che dolcificanti. Ecco allora spiegata la ricetta: per addolcire qualcosa di amaro bisogna usare un condimento ancora più amaro. C'è un boccone che non ti va giù? Osserva chi sta peggio e diventerà uno zuccherino. Nello stesso versetto è scritto che D-o "là dispose (un) postulato e (una) legge mettendolo [il popolo, secondo Rashì] alla prova." La vera prova consiste dunque nell'accettazione della Legge proprio quando qualcosa va storto.

Yitrò - Immedesimarsi per il bene altrui

Che cos'ha di tanto speciale Yitrò, suocero di Mosè, per meritarsi che la parashà del dono della Torà gli venga intitolata? E ancora, considerato che il sacerdote midianita ha sette nomi (Rashì, Es. 18:1), perchè scegliere proprio questo? Yitrò è così contento in cuor suo per il bene che D-o ha fatto al popolo di Israele che, raggiunto il suo genero, benedice il Signore. È felice anche se la cosa non lo riguarda direttamente (non ha vissuto la schiavitù) ed è totalmente estraneo alla vicenda (non ha partecipato alla miracolosa liberazione, neanche da spettatore). Quindi agisce in maniera del tutto disinteressata oltre che con profonda sincerità. È la prima volta, dopo l'esodo, che la ben nota formula "Barùkh HaShèm" (Es. 18:10) compare nella Torà. Il fatto che poi sia Yitrò a pronunciarla è evidenziato, senza mezzi termini, nella Ghemarà (TB, Sanhedrin 94) dove si considera che la sua benedizione potrebbe addirittura andare a demerito di chi, tra coloro che avevano preso parte attiva all'epica vicenda, non l'ha espressa prima di lui. La vera novità è quindi che D-o viene benedetto da un estraneo. Il re Davide nei Salmi (4:7-8) dice che il bene autentico consiste nel compiacersi del successo altrui, nel provare un'intima gioia quando qualcun altro ha motivo di festeggiare. Yitrò si rallegra per la buona sorte del popolo ebraico prima di diventare ebreo. Il suo stato d'animo è reso bene dall'espressione "va-yichad" (Es. 18:9) che richiama la parola "yàchad" (= insieme). Questo insegnamento, la capacità di gioire per il benessere di altri, è anche una premessa essenziale per ricevere la Torà, altrimenti non si può verificare la condizione di unità compatta "ke-yish echàd be-lèv echàd" (= come una sola persona con un cuore

unico) raggiunta dal popolo ai piedi del monte Sinai (Rashì, Es. 19:2). D'altra parte questa è una prerogativa di Abramo, che aveva dedicato la sua vita agli altri. Ugualmente si può dire di Aronne, che era contento "in cuor suo" del ruolo di guida del popolo assegnato a suo fratello minore Mosè e che faceva di tutto per rappacificare il prossimo. Lo stesso Mosè si era dichiarato pronto a farsi cancellare dalla Torà per salvare il suo popolo. Tutti questi atteggiamenti sono riconducibili al principio cardinale di "amerai per il prossimo tuo come per te stesso." Ora che abbiamo spiegato la grandezza di Yitrò cerchiamo di rispondere alla seconda domanda che ci siamo posti in apertura: perchè nello specifico contesto viene scelto questo nome (Yitrò) e non uno degli altri sei? Rashì (Es. 18:1) spiega che aggiunte ("yitèr") una porzione di Torà, rimandandoci a un versetto successivo (Es. 18:21): "ve-atà techezè" (= e tu sceglierai). Di che porzione si tratta? Dopo il ricongiungimento con il suo illustre genero, Yitrò non si limita a esprimere una critica, osservando che così "non va bene," riferendosi al fatto che Mosè affrontava da solo le questioni di seicentomila ebrei risolvendone i contenziosi secondo la Legge (Es. 18:16-17). Yitrò prosegue: "ti consiglio" (Es. 18:19,) e propone a Mosè di incaricare dei giudici con vari livelli di responsabilità. A questo punto gli indica il profilo ideale dei candidati (Es. 18:21): persone tutte di un pezzo (obiettive), timorate di D-o, credibili (sincere) e incorruttibili. Yitrò ci insegna non solo che una critica deve essere seguita da una proposta costruttiva ma anche quali sono i tratti ideali a cui dovremmo anelare.

Mishpatim - Giovani promesse

[Questo articolo é basato su una lezione di Rav Avigdòr Nèventzal]

La parashà di Mishpatim, che segue quella del Decalogo, é ricca di precetti (cinquantatré su un totale di 613). Si tratta soprattutto di norme (Mishpatim, appunto) di relazione con il prossimo. La prima nell'ordine é l'obbligo di restituire la libertà a uno schiavo ebreo ("eved 'ivri") al settimo anno (Es. 21:2). Non entriamo nel merito del significato della parola "eved." Ci limitiamo ad osservare che il vocabolo é ampiamente usato per enfatizzare la piccolezza dell'uomo rispetto a D-o (per esempio Mosè é chiamato "eved HaShèm" in Deut. 34:5) e, ancora oggi, per esprimere riverente disponibilità in prima persona. La cosa strana é che il precetto in questione sarebbe entrato in vigore solo quarant'anni dopo, con l'insediamento del popolo ebraico in Terra di Israele. Perchè allora registrarlo con tanto anticipo? In realtà l'Haftarà sembra collocare questa regola anteriormente all'uscita dall'Egitto (Geremia 34:13-14). Il Talmud Yerushalmi (Rosh HaShanà 3:5) la posiziona addirittura prima delle dieci piaghe. Non a caso. Solo uno schiavo può comprendere la durezza della schiavitù ed apprezzarne intimamente la cessazione. La ricettività nei confronti di una mitzvà può essere catalizzata e mantenersi per generazioni solo se accompagnata dall'entusiasmo derivante da un beneficio intrinseco. In quest'ottica l'osservanza delle mitzvòt non può esaurirsi con l'azione. Se vogliamo insegnarle ai nostri figli dobbiamo accettarle e metterle in pratica con la stessa predisposizione dimostrata dai nostri padri al momento del dono della Torà. Verso la fine della parashà Mosè scende dal monte per trasmettere la

Legge al popolo che, all'unisono, dichiara il suo impegno a seguirla (Es. 24:3). Mosè scrive tutte le parole ricevute dall'Alto e subito dopo coinvolge i "na'arèi benèi Yisrael" (= i giovani -- i primogeniti, secondo Rashì -- dei Figli di Israele) affinché eseguano dei sacrifici (Es. 24:5). La parola "na'arèi" può essere fuorviante (indica immaturità -- piccolezza, secondo Rashì, nel contesto talmudico riportato più avanti) per chi non comprende la centralità dei più piccoli in un nucleo societario. La Ghemarà (TB Meghillà 9a) riferisce che il Re Talmi (Tolomeo II in base alla Lettera di Aristeo) ordinò a settantadue saggi di trascrivere la Torà, ciascuno per conto suo. Guidati da ispirazione divina essi produssero separatamente settantadue edizioni identiche, compresa una dozzina di modifiche al testo originale. Uno degli emendamenti riguarda proprio il versetto in questione: invece di "na'arèi" tutti quanti scrissero "zaatutèi." I due termini hanno un significato analogo ma il secondo, "zaatutèi," ha un'accezione positiva, "di importanza" (secondo Rashì). Il motivo di questi ritocchi era che i 72 saggi volevano evitare che il testo originale venisse interpretato erroneamente. Nello specifico, leggendo "na'arèi," si potrebbe pensare che Mosè avesse incaricato persone di poco conto (così erano i giovani secondo la cultura ellenistica) per accogliere la Presenza Divina. Invece la chiave di lettura ebraica di "na'arèi" non è affatto degradante, al contrario, vuole mettere in evidenza il ruolo fondamentale dell'educazione dei bambini, puri e senza peccato, alla Torà. Mosè aveva detto al faraone: "ce ne andremo con i nostri giovani e con i nostri anziani" ("... bi-n'arèinu u-vi-zkenèinu" Es. 10:9). Non serve avere i saggi se si lasciano indietro i più piccoli.

Terumà - Schiudere i pugni

L'Eterno incarica Mosè di parlare con i figli di Israele affinché "prendano per Me un'offerta," letteralmente: "ve-yikchù Lì terumà" (Es. 25:2). Rashì commenta che "Lì" (= per Me) va interpretato come "LiShmì" (= in Mio nome). In che senso? Secondo Rabbi Chayim Vittàl il nome di D-o va tenuto a mente ogni volta che si fa un'offerta. Questo può essere realizzato attraverso un esercizio mnemonico collegato alle quattro lettere del tetragramma. La prima (lettera Yud) rappresenta la moneta, il soldo. La seconda (lettera He, il cui valore numerico è cinque, con riferimento al numero delle dita) è la mano destra del donatore. La terza (lettera Vav) è il braccio (teso nel gesto di dare). La quarta (lettera He) è la mano di colui che riceve la tzedakà. Se, come spesso accade, il destinatario non è presente e l'offerta transita, ad esempio, da un bossolo di raccolta, allora è buon uso di passare i soldi dalla mano destra alla sinistra prima di depositarli, per completare la simbologia del tetragramma. In modo analogo bisognerebbe procedere anche quando si versa il mezzo siclo (equivalente al valore di dieci grammi d'argento, oggi poco meno di €7.5 o ₪29) tra il capomese di Adar e Purim che capita in questi giorni. Tornando al versetto introdotto in apertura, come si spiega l'uso del verbo prendere cioè "ve-yikchù?" Non sarebbe più appropriato il verbo dare ("ve-yitnù") nel contesto di un'offerta? Una risposta è che bisognerebbe avere sempre a portata di mano almeno una moneta che possa essere "presa" da (invece che "data" a) un indigente, con la massima discrezione, anticipando un'eventuale richiesta di elemosina. Forse però la scelta del verbo è legata all'istinto umano secondo cui tutto ci è dovuto. Si pensi ad esempio ai neonati che

chiudono i pugni con fare possessivo, come a stringere qualcosa che non intendono mollare. Questa predisposizione naturale ad afferrare gli oggetti è resa bene dalla seguente storiella. Tizio, Caio e Sempronio si trovano in barca. Improvvisamente Tizio cade in acqua e comincia ad agitarsi invocando aiuto. Caio gli allunga un braccio gridando "DAMMI la tua mano!" ma lo sventurato Tizio continua a dimenarsi. Sempronio si fa subito avanti e urla "PRENDI la mia mano!" E così riesce a salvare l'amico tirandolo a bordo. Sapendo che esiste una propensione a prendere più che a dare dobbiamo abituarci a schiudere i palmi per mettere i bisognosi in condizione di ricevere la nostra tzedakà senza platealità.

Tetzavvè - Il buon esempio

Qual é la formula vincente per condurre una famiglia, un'impresa o, addirittura, un intero popolo? La parashà di questa settimana sembra suggerire una risposta in apertura: "Ve-atà tetzavvè" (= e tu darai disposizioni) (Es. 27:20). Facile a dirsi! Ma chi può garantire che le direttive impartite da una guida o, su scala ridotta, da un genitore vengano davvero eseguite? "Ve-atà" (= e tu) - per prima cosa tu stesso devi dare il buon esempio. Solo una volta che, così facendo, ti sarai guadagnato il rispetto del prossimo allora potrai impartire ordini ed essere ascoltato. Lo stesso versetto prosegue introducendo l'olio d'oliva ("ve-yikchù elèkha shemen zayit") il quale deve avere le seguenti proprietà: "zakh katìt la-maòr le-ha'alòt ner tamid" (= limpido, vergine, che dia luce, per elevare il lume permanentemente). Rav Eli'èzer Pàpo, vissuto in Bulgaria un paio di secoli fa,

conosciuto per la sua opera di etica ebraica Pèle Yo'ètz, nel libro Elèf Ha-Maghèn di commento alla Torà spiega che il primo versetto della parashà di Tetzavvè allude ai bambini. D'altra parte nei Salmi (128:3) i figli sono paragonati agli olivetti (con due ti). La produzione dell'olio d'oliva è molto laboriosa, proprio come l'educazione infantile. Rav Papo interpreta l'imperativo "tetzavvè" come "ta'asè tzàvta," fai [gioco di] squadra, per coinvolgere i piccoli nel processo di apprendimento. "Ve-yichù elèkha" (= e prendano per te) indica che l'approccio dev'essere di avvicinamento, con modi affabili. Affinchè gli insegnamenti possano essere interiorizzati essi devono ammorbidire come un unguento limpido ("zakh"), omogeneo e concentrato (senza dispersione e distrazioni) ma anche avere un impatto ("katit" significa schiacciante), lungo un cammino di maturazione crescente ("le-ha'alòt") che va continuato aggiungendo sempre nuovi approfondimenti, fino a che quasi cedono le gambe (da cui l'espressione di origine talmudica "lekhatèt raglàyim" -- procedere con le proprie gambe, instancabilmente e senza tregua -- dove il verbo condivide la stessa radice di "katit"). I frutti di questo duro lavoro, certamente impegnativo anche per chi lo subisce, arriveranno (Proverbi, 29:17) come la luce che può produrre il combustibile olio d'oliva. Gli insegnamenti nella direzione giusta permettono ai discepoli di acquisire le proprietà intrinseche dell'olio: non si mischiano, emergono (galleggiano), proteggono e riscaldano con una luce che in prospettiva giova all'anima di avi e maestri e perdura anche a beneficio dei posteri.

Ki Tissà - Senza inciampo

[Questo articolo é stato scritto nel periodo del Corona]

La parashà di Ki Tissà esordisce con un passaggio palesemente attuale: "non ci sarà tra di loro alcuna piaga" (Es. 30:12). In ebraico "nèghef" (= piaga) ha la stessa radice di "neghìf" (= virus). Questa dichiarazione é vincolata al censimento che si fa raccogliendo mezzo siclo da ciascun adulto che abbia compiuto almeno vent'anni. Naturalmente i fondi della conta vengono destinati alla tzedakà, per aiutare chi ha bisogno. In proposito nei Proverbi (10:2) é scritto che "la tzedakà salverà dalla morte." Torniamo al censimento. É vietato contare i membri di una comunità se non con degli accorgimenti. In particolare bisogna collegare i censiti all'esercizio di un precetto, per esempio: quante azzime servono allo spaccio della comunità per Pesach? Quanti lulavim bisogna ordinare prima di Sukkòt? Quanti posti a sedere ci vogliono in sinagoga per far accomodare tutti i partecipanti alla preghiera collettiva? Si potrebbe obiettare che questo metodo é troppo esclusivo. Un precetto senz'altro più inclusivo sarebbe la sepoltura ovvero il numero di tombe, che D-o ce ne scampi! Dunque il mezzo siclo usato per la conta é collegato al precetto della tzedakà. La parola ונתנו (ve-natenù = daranno) che appare in questo contesto (Es. ibid.) è un palindromo (vav-nun-tav-nun-vav). Infatti quello che doniamo (almeno la decima parte ma non più del 20% del guadagno) ci viene restituito dall'Alto. Non a caso le parole 'dècima' (ma'asèr) e 'ricchezza' ('òsher) condividono la medesima radice ('àyin-shin-resh). Rav Soloveitchik osserva che quando Mosè emetteva un'ordinanza il popolo si precipitava ad ascoltarlo correndo il rischio di inciampare. Basandosi su un altro significato della

parola "nèghéf" (= inciampo) il Rav interpreta scherzosamente il versetto da cui siamo partiti: quando c'è da pagare, le persone non si affrettano, anzi, se la prendono comoda, il che spiegherebbe perchè "non ci sarà tra di loro un inciampo." Rashi commenta che D-o illustrò a Mosè la mitzvà della tzedakà mostrandogli una "moneta di fuoco" (Es. 30:13). Dobbiamo cercare di combattere il nostro istinto maligno (paragonato al fuoco) e precipitarci a fornire il nostro aiuto (anche in moneta) soprattutto in momenti in cui si lotta per la sopravvivenza contro un qualsivoglia "nèghéf." Questo senso di urgenza è indicato anche dal doppio segno "azlà gherish" (= vai e espelli, in aramaico) di cantillazione associato alla parola אִתְּךָ che graficamente ricorda la traiettoria di una catapulta.

VaYaqhèl e Pekudè - Sabato e ordine naturale

Il tabernacolo, della cui costruzione trattano i due brani di VaYaqhèl e Pekudè, è come un mondo in miniatura. Il cosmo è stato creato in sei giorni. Il settimo giorno il progetto si arrestò. Così il tabernacolo. Si capisce dunque perchè il piano di costruzione del Mishkàn è preceduto dal precetto dello Shabbàt (Es. 35:2). Ma oltre al completamento della creazione, la Torà collega l'osservanza del sabato ad un'altra pietra miliare della narrazione biblica e cioè all'uscita dall'Egitto (Num. 5:15). Per questo ci si aspetterebbe che la celebrazione del sabato prevedesse qualche segno di collegamento ai miracoli sovranaturali occorsi in Egitto. Eppure così non è. Di Shabbat troviamo piuttosto diversi

richiami alla manna: 1) l'obbligo di consumare tre pasti (Es. 16:25); 2) le due pagnotte (Es. 16:22); ed anche 3) il fatto che vadano coperte. Perché di sabato, tra i vari segni divini, ritroviamo proprio la manna? Da un lato la manna era una prova della santità del sabato visto che di venerdì ne scendeva una doppia razione. Dall'altro simboleggia anche la meraviglia dell'ordine naturale compiutosi in sei giorni. Il fatto che le porzioni di manna fossero preassegnate e non cambiassero neanche sforzandosi di raccoglierne di più (Es. 16:16-18) ci insegna che non serve lavorare anche di sabato, perché le entrate vengono stabilite a priori, esattamente come le leggi della natura. Proprio questo è il messaggio del sabato. Ed è per questo motivo che di Shabbat i miracoli sovranaturali (come le dieci piaghe e la rottura delle acque del Mar Rosso) sono fuori contesto, quindi la sua celebrazione non richiede la recitazione dell'Hallel.

VaYikrà (Levitico)

VaYikrà - Modestamente

Il terzo libro della Torà comincia con la parola da cui prende il nome (insieme alla parashà) VaYikrà (= e chiamò) scritta con la lettera alef "ze'yirà," cioè piccola, come se si potesse ignorare ottenendo così la parola VaYikàr (= e accadde per caso). Mosè, umile per eccellenza, voleva sminuire il fatto che l'Onnipotente lo stava chiamando (casualmente, appunto) approfittando del fatto che, tanto, nessuno se n'era accorto. A riprova di ciò, lo stesso termine compare in un'altra circostanza (Es. 19:29) con la alef normale, perchè in quell'occasione tutti i figli di Israele, riuniti ai piedi del Monte Sinai, avevano sentito la convocazione rivolta a Mosè. L'espressione VaYikàr compare più avanti a proposito di Bil'àm il malvagio (Num. 23:4) quindi (secondo il commento del Rosh - Rabbi Ashèr Ben Yechiyèl) la scelta del verbo VaYikrà elimina l'eventualità di un parallelo tra Mosè e Bil'àm. L'umiltà è l'unica virtù di cui il titolare non può avere consapevolezza perchè la sua autocognizione è una forma evidente di orgoglio. Insomma, chi dice "modestamente" riferendosi a sè stesso è un probabile immodesto. Nello stesso versetto di apertura della parashà troviamo altri due verbi, "vayidabbèr" (= e parlò) e "lemòr" (= dicendo). Nel versetto successivo ritornano queste stesse radici nelle due parole "dabbèr" (= parla) e "veamartà" (= e dirai), con apparente ridondanza. L'insegnamento da cogliere è che quando qualcuno ci dice qualcosa non dobbiamo sentirci autorizzati a riferirlo ad altri senza un suo esplicito mandato. La circostanza del richiamo (VaYikrà) prima della parola divina rivolta a Mosè (vayidabbèr) vuole enfatizzare che Il Profeta era "solo" un canale. Un canale puro che trasferisce senza trattenere nè alterare una sola

goccia del flusso trasmesso. Si tratta di una situazione diametralmente opposta allo stato di estasi che nasce dall'intimo di un chiromante che cerca di spacciare messaggi unicamente suoi, magari etichettandoli come se fossero di ispirazione divina.

Tzav - Sollecito ardore

Il brano di Tzav comincia con una disposizione indirizzata da D-o ad Aronne attraverso Mosè. Rashì (Lev. 6:2) spiega che "tzav" (= disponi, stessa radice di mitzvà) implica "zerùz" (= sollecitudine, solerzia - nelle mitzvòt, appunto) "miyàd u-l-doròt" (= subito e per generazioni), soprattutto allorquando bisogna rimetterci di tasca propria. Nello specifico il versetto parla dei sacrifici ed in particolare di 'olà, che va completamente bruciato sull'altare (a differenza, ad esempio, di "shlamìm" che viene mangiato dai Cohanim) e quindi sicuramente non porta alcun beneficio materiale. La questione della sollecitudine diventa ancora più chiara se si tiene conto che questo tipo di sacrificio é dovuto non tanto da chi infrange un divieto ("lav") bensì da colui che non adempie un obbligo ("mitzvàt 'asè"). Questo può succedere, ad esempio, quando si perde un'occasione rimandando a domani quello che si potrebbe fare subito. Quindi si capisce il richiamo, chiaramente di incoraggiamento, alla sollecitudine, la stessa che, tra l'altro, ritroviamo anche a Pesach (si pensi (1) al processo rapido con cui bisogna preparare le azzime, basta un piccolo indugio e diventano chametz, e (2) al modo precipitoso con cui il popolo ebraico uscì dall'Egitto). Rav Arbib spiega molto bene l'importanza ed il significato della premura nella sua lezione "[La difficoltà](#)

[dei sacrifici](#)” sulla parashà di VaYikrà (re:canale YouTube del Rabbinate Milano su) perchè “dopo” può voler dire “mai.” C’è da chiedersi: cosa intende Rashì con "subito e per generazioni," nel contesto dei sacrifici, visto che senza il Beit HaMikdash non si può adempiere questa mitzvà? La risposta é che la lettura e lo studio delle norme sui sacrifici sono equivalenti alla loro messa in pratica e con questo intento vanno approfondite. Anche al giorno d'oggi - e fino a quando non verranno ripristinate le condizioni - ci vediamo costretti a cambiare il modo di osservare alcune mitzvòt che non possono essere messe in pratica per causa di forza maggiore, attraverso lo studio e la preghiera, perfino a livello individuale. Così come il fuoco dell'altare doveva essere lasciato acceso (un obbligo) senza che si spegnesse (un divieto), un concetto questo che viene ribadito per ben tre volte nel giro di cinque versetti (Lev. 1:2-6), é altrettanto importante continuare ad alimentare lo studio e l'ortoprassi con costanza e ardore, senza cedere all'inerzia.

Sheminì - Ambivalenza della vitæ

A volte il confine tra positività e negatività é impercettibile. Un esempio é la vite ("ghefen"). Nei Salmi (80:9) Israele é paragonato alla pianta dell'uva. Sulla bevanda derivata esiste una benedizione particolare ("borè peri ha-ghèfen") e il brindisi é sempre "le-chayim!" (= alla vita!). Eppure il vino accompagna non solo occasioni liete (come le nozze, il brit milà) ma anche momenti tristi (il lutto, che D-o ce ne scampi) (Proverbi 31:6). Inoltre é vietato esercitare servizi di culto (che già di per sè sono fonte di gioia) sotto l'effetto di bevande alcoliche (non esageriamo!). In questo caso la

soglia da non oltrepassare é di un "revi'it" (= quarto, che corrisponde a 86 millilitri, cioè un quarto di "log," un'unità di volume biblica), che é proprio la quantità minima su cui si benedice -- e quindi anche di ciascuna delle quattro coppe da riempire al seder di Pesach. Attenzione: si benedice su un certo volume ma (almeno per il Kiddush, l'Havdalà e la benedizione dopo il pasto) basta bere "melò logmàv" (= un sorso pieno) (Shulchàn 'Arùkh 190:3), che corrisponde a poco più di mezzo revi'it. Il divieto di "alzare il gomito" prima di entrare nella tenda della radunanza viene imposto ad Aronne (Lev. 10:9) nella parashà di Shemini dopo la morte dei suoi figli Nadav e Avihù che - forse ancora sotto gli effetti dell'euforia seguita all'inaugurazione del Santuario - "avevano portato in sacrificio un fuoco estraneo" (Lev. 10:1,2). In fondo l'eccitazione da sbronza é solitamente seguita da un senso di depressione. L'ambivalenza del frutto della vite e, apparentemente, della vita, talvolta imperscrutabile, si manifesta perfino permutando le lettere di ghèfen in nèghef (morbo).

Tazriya' e Taharòt - Oltre le apparenze

[Taharòt è la denominazione, in linguaggio pulito, della parashà Metzorà']

Nella parashà di Tazriya', Aronne e i suoi figli Cohanìm ricevono l'incarico di esaminare alcuni segni visibili per decidere se una persona é impura. C'è scritto (Lev. 13:3) "il Cohen vedrà la piaga ... e *lo* vedrà il Cohen e lo reputerà impuro." Come mai "vedrà" compare due volte nello stesso versetto? Una possibile risposta é che il giudizio del sacerdote non può basarsi solo sui segni visibili, quelli che

appaiono ad occhio nudo. Richiede un'analisi più approfondita, che tenga conto anche della persona, della sua situazione emotiva e del contesto. Per esempio, alla vigilia di una celebrazione, un verdetto sull'impurità può essere rimandato per non guastare la festa con la quarantena (!). Naturalmente lo stesso principio vale anche in altre circostanze laddove sia richiesto un giudizio normativo. Un giorno un ebreo indigente si rivolse a rav Chayim Soloveitchik (di Brisk) ponendogli il seguente quesito: "al seder di Pèsach si esce d'obbligo bevendo quattro bicchieri di latte?" Evidentemente quella era la bevanda migliore che il buon ebreo aveva a disposizione. Il rav disse sottovoce alla moglie di consegnare al visitatore venticinque rubli per permettergli di comprare ciò che gli mancava per celebrare la festa come D-o comanda, e lo congedò. Quando rimasero da soli, la donna chiese al rav: "come mai hai deciso di dargli quella somma spropositata, visto che una bottiglia di vino costa solo due o tre rubli?" Il rav le rispose che, dalla domanda postagli, aveva dedotto che quel signore non poteva permettersi un pasto a base di carne -- elemento base di ogni cena festiva che si rispetti -- che, secondo l'Halakhà, non può essere consumata insieme al latte. Quindi il rav aveva ritenuto doveroso di metterlo in condizione di acquistare tutto il necessario per organizzare un convivio dignitoso. In sintesi, una guida spirituale non deve giudicare solamente in base a ciò che vede coi suoi occhi e sente con le sue orecchie. Deve andare oltre la superficialità e le apparenze, cercando anche le motivazioni interiori che determinano il comportamento delle persone. Questo stesso criterio vale ed é applicabile a ciascuno di noi nelle nostre interazioni con il prossimo.

Acharè (Mot) e Kedoshìm - Terno all'otto e 400

Cos'hanno in comune "tzom" (= digiuno), "kol" (= voce) e "mamòn" (= denaro)? Lo stesso valore numerico di 136, cumulativamente 408. Con quale strumento si può raggiungere la santità secondo la Torà? Intuitivamente si può comprendere che la santità comporti rinunce, buone intenzioni e sforzi. La parashà di Acharè (Mot) (Lev. 16:3), che quest'anno leggiamo insieme a quella di Kedoshìm, ci suggerisce una risposta concreta: "be-zòt!" (= con questo). Il valore numerico di "zot" (= questo), 408, allude evidentemente al ternario di cui sopra. Il digiuno facilita l'introspezione necessaria alla teshuvà, il ritorno sulla retta via. La voce serve a pronunciare la tefillà, la preghiera. Il denaro è un mezzo per fare tzedakà, le offerte ai bisognosi. Non a caso nella parashà si parla di Yom Kippur, la solenne ricorrenza in cui ritroviamo questi tre elementi, tutti sostanziali. D'altra parte solo due non basterebbero, com'è scritto (Salmi 92:7) "ish bà'ar lo yedà" (= lo stolto non saprà), dove "bà'ar" (= stolto) vale 272 cioè due volte 136. Anche le Massime dei Padri, che si leggono tra Pèsach e Shavu'òt, fanno riferimento agli stessi elementi come vaccino contro la fallacia (Avot 3:1). "Da' meàyin bàta" (= sappi da dove provieni) ... da una goccia! Quindi non peccare d'orgoglio, che è normalmente figlio del denaro - "mamón." La Mishnà prosegue: "leàn atà holèkh" (= dove sei diretto) ... sottoterra! Quindi astieniti dalla vanità degli eccessi, impara a rinunciare, a porti dei limiti. Qual è il limite per eccellenza? Lo "tzom," il digiuno. Infine "lifnèi Mi atà 'atid litèn din ve-cheshbòn" (= al cospetto di Chi dovrai rendere

conto): ecco una chiara esortazione ad usare la nostra voce ("kol") per pregare e studiare.

Emòr - Da che pulpito

Perchè nel primo versetto (Lev. 21:1) della parashà di Emòr D-o si rivolge a Mosè usando due volte lo stesso verbo 'dire' ("emòr" = di ... "veamartà" = dirai)? Rashì risponde riprendendo la Ghemarà (TB Yevamòt 114a): "lehazhir gdolim 'al ha-ktanìm" (= per mettere in guardia grandi sui piccoli). I bambini tendono ad emulare gli adulti quindi per predicare in maniera efficace bisogna dare il buon esempio e razzolare bene. In proposito il Rav Shmuèl Eliyàhu racconta un episodio occorso a suo padre (Rav Mordekhài Eliyàhu Z.TZ.K.L.) quando era giudice presso il tribunale rabbinico. Un professore universitario di etica, considerato uno degli esperti in materia a livello mondiale, era riuscito a fare carriera grazie alla moglie, che lavorava come domestica per mantenerlo negli studi. Un giorno il professore le mise le corna, avendo preso una sbandata per una giovane studentessa, e così decise di divorziare dalla devota compagna di vita. Quando il Rav sentì la testimonianza della donna, disperata e in lacrime, si rivolse al marito chiedendogli come potesse insegnare etica e al contempo comportarsi in modo tanto immorale. E quello rispose: "forse che il professore di matematica Frenkel, che spiega la teoria dei triangoli, deve per questo assomigliare ad un triangolo? Analogamente, il fatto che io insegni morale non implica che io debba comportarmi moralmente." Il rabbino ribattè che nell'ebraismo la sapienza non può prescindere dalla moralità. A riprova di ciò tutti i Tannaim (letteralmente "coloro

che ripetono") vengono introdotti nei Pirkèi Avòt (che qualcuno traduce Etica dei Padri) con "hu hayà omèr." Quello che dicevano (omèr = dice) coincideva con il loro stesso modo di essere (hayà = era). In poche parole, secondo l'etica ebraica l'educazione dev'essere basata sul buon esempio. Torniamo al commento di Rashì al primo versetto della parashà. Il verbo "lehazhir" (= mettere in guardia, da "zehirùt," prudenza) ha la stessa radice di "zòhar" (= splendore) quindi vuole anche dire illuminare, irradiare. L'istruzione deve essere accompagnata da amore e calore, altrimenti è inefficace. Aggiungiamo che "gdolim" e "ktanìm" (= grandi e piccoli) non sono solo misure dell'età (cioè adulti e minorenni) ma anche dell'autorità delle persone. Infatti il Testo riguarda i Cohanìm, i discendenti di Aronne, e in sostanza afferma che il sacerdozio é ereditario, non meritocratico. In generale una posizione di spicco (ad esempio un titolo o una carica) non deve essere motivo di orgoglio. Il profeta Malakhì (2:7) scrive che il Cohèn é custode della conoscenza e come tale può essere consultato per fornire risposte conformi alla Torà. Siccome la Kehunà é un incarico ereditario, non può vantarsene. Nella Ghemarà (TB Berakhòt 34b) c'è scritto che il Cohèn Gadòl si prostra ed erge all'inizio e al termine di ogni berakhà (della 'amidà) mentre tutti gli altri devono prostrarsi solo quattro volte. Il re invece si prostra ma non si erge fino alla fine di tutta la preghiera proprio perchè, nel suo alto rango, essendo abituato agli inchini dei sudditi, rischierebbe di inorgogliersi.

BeHàr e BeChukkotài - Fede terra terra

Perchè la Torà è stata donata al popolo ebraico solo dopo 50 giorni e non immediatamente, al momento dell'uscita dall'Egitto? Per creare un senso di subordinazione e di dipendenza totale dal Redentore, innescando così la fede, che è un prerequisito imprescindibile, certamente non intelligibile, per ricevere ed accettare le mitzvòt. Rashì si chiede (Lev. 25:1): per quale motivo a rappresentare le mitzvòt date in blocco sul monte Sinai (BeHàr Sinài) c'è proprio quella dell'anno sabbatico? Perchè questo precetto è legato alla Terra di Israele e il diritto alla Terra, il suo possesso, sono vincolati all'osservanza della Torà, come è scritto (Lev. 25:18-19): "metterete in pratica i miei statuti, osserverete le mie leggi e le applicherete e risiederete sulla terra con sicurezza. La terra darà il suo prodotto, mangerete a sazietà e risiederete su di essa con sicurezza." La Torà si rivolge al popolo di Israele e sembra dirci quanto la storia ci dimostra e cioè che solo quando gli ebrei risiedono nella terra di Israele questa può dare i suoi frutti, sotto certe condizioni. Viene ripetuta per ben due volte la combinazione "vi-yshavtèm ... la-vètach" (= risiederete ... con sicurezza) come per sottolineare l'importanza della fede. Il Mèshekh Chokhmà (opera completata circa vent'anni prima della rinascita dello stato di Israele) spiega che questa ripetizione è legata ai due fattori che alimentano l'ostilità nei confronti degli ebrei in Israele da parte di altre nazioni: 1) la religione particolare che li contraddistingue; 2) la ricchezza e il benessere, che sono fonte di invidia. Sappiamo purtroppo che questa ostilità potrebbe diventare distruttiva se non ci fossero le garanzie appena menzionate. La fede in D-o e l'osservanza dei Suoi precetti da parte degli ebrei fanno sì

che "'ezrà m u-magghinàm Hù" - Lui sia per loro di aiuto e scudo (Salmi 115:10). Forti del nostro credo, non dobbiamo temere di affrontare il "costo" dell'osservanza delle mitzvot come, ad esempio, il mancato profitto derivante dal divieto di coltivare la terra ogni sette anni, durante l'anno sabbatico. Non é necessario esagerare per emergere. D'altra parte il Sinai è stato scelto per il Matàn Torà proprio perchè é più basso degli altri monti. Per lo stesso motivo la Torà viene paragonata all'acqua: scende e si deposita alla base.

BeMidbàr (Numeri)

BeMidbàr - Acqua e fuoco nel deserto

Perchè questo brano, che si legge sempre il sabato che precede Shavu'òt, esordisce specificando una data (1/2/2 cioè il primo giorno del secondo mese, Iyàr, del secondo anno dall'uscita dall'Egitto)? Ritroviamo le stesse cifre 2-2-1 espresse in lettere, bet-bet-alef, all'inizio della Torà: *b*e-reshit *b*arà *E*lokim, "in principio D-o creò." Il salmo (111:10) recita: "il principio ("reshit") della sapienza é il timore ("yirà") di D-o." Queste iniziali b-b-a ("bava" in aramaico significa varco, cancello) rappresentano dunque la soglia attraverso cui si accede alla Torà. Secondo il Midràsh Tanchùma (Num. 6) la Torà ci è stata data con il fuoco (Es. 19:8), acqua (Giud. 5:4) e nel deserto (Num. 1:1). Cos'hanno in comune questi tre elementi? Sono gratis e accessibili a tutti. Il primo, il fuoco, rappresenta il vigore divino che incute timore. Il secondo, l'acqua, è la bontà divina. L'ardore e la benevolenza caratterizzano l'amore, che é un altro elemento imprescindibile della Torà. Secondo il Tàniya c'è chi ritiene che l'amore sia più importante del timore nell'avvicinamento alla Torà. Infatti si dice che i peccati commessi con intenzione ("zedonòt") si trasformano in meriti ("zekhuiyòt") per colui che fa Teshuvà (letteralmente ritorno) perchè mosso dall'amore mentre diventano "soltanto" sviste o peccati involontari ("shegagòt") se il riavvicinamento deriva dal timore. In realtà queste due prerogative sono entrambe importanti e devono convivere. Come le ali, una non basta, ne servono due per l'elevazione spirituale delle mitzvòt. Il deserto, infine, rappresenta il terzo atteggiamento che conduce alla Torà. É terra di nessuno dove i beni materiali non hanno alcun valore. É dove vige l'hefkèr e cioè la rinuncia, l'abbandono. É un richiamo all'umiltà, senza la

quale non si può ricevere la Torà nella sua completezza ed integrità.

Nasò - 7 forme di beatitudine

Il brano settimanale di Nasò, che é in assoluto il più lungo della Torà, contiene la benedizione dei sacerdoti, la Birkát Kohanim (Num. 6:24-26). I Kohanim canalizzano la benedizione che l'Eterno elargisce a ciascuno. Ogni destinatario ha l'opportunità anzi la mitzvà di accettarla. In tre versetti ritroviamo sette categorie di benedizioni, applicabili sia alla sfera materiale che a quella spirituale. Ogni passaggio allude ad una (o due) delle sette forme di beatitudine ("òsher") esistenti (Chèsed LeAvrahàm - Azulai, 2:63): 1) yevarekhehà (= ti benedica) si riferisce alla chokhmà (= saggezza - di fare le giuste scelte) che fa fiorire il nostro patrimonio ed aumentare i meriti; 2) ve-yishmerèkha (= e ti conservi) sono i figli ma anche le conseguenze delle nostre scelte affinché possano durare; 3) yaèr (= illumini) s'intende la luce della vita, la buona salute, fisica e mentale; 4) vi-yichunèka (= e ti renda gradevole - nei confronti degli altri e di D-o); 5) yisà (= dia portamento - cioè disponibilità di risorse, ricchezza = 'òsher); 6) panav (= il Suo volto) é la prerogativa della memshalà (= governo), necessaria affinché le cose funzionino come si deve e la nostra voce venga ascoltata, anche dagli altri; 7) shalòm (= pace). É auspicabile ascoltare (o recitare) la Birkát Kohanim associando ogni passaggio alla sua giusta dimensione interpretativa perchè la benedizione si possa realizzare nella bontà assoluta del Signore. Tutta la benedizione é espressa al singolare anche se viene introdotta al plurale ("così

benedirete i figli di Israele dicendo loro" - loro non lui). Una spiegazione é che per ricevere una benedizione bisogna essere uniti. Un altro motivo è che l'impatto benefico può dipendere dal momento e dal luogo ma soprattutto dalla persona, come ad esempio la pioggia, o il cambio di valuta che può favorire l'importazione ma compromettere l'esportazione e viceversa.

BeHa'alotekhà - Come la prima volta

Il piacere può derivare da stimoli materiali (ad esempio una gustosa leccornia, un buon bicchiere di vino) oppure da cose intangibili (ad esempio la visione di un bel paesaggio, il profumo della fioritura primaverile). Parallelamente, anche il godimento che ne deriva può essere corporale o spirituale, a seconda della sollecitazione. Un lume acceso é un oggetto composto da uno stoppino, dell'olio combustibile e una fiammella, tutti e soli elementi assolutamente palpabili (fidatevi, almeno per la fiammella). Eppure il loro prodotto derivato, la luce, si può vedere (riflessa, d'accordo) ma non si può toccare. La menorà (il candelabro a sette braccia) è un blocco d'oro, un pezzo di materia che emette una luce ispiratrice di grande saggezza. Così anche l'uomo, il cui corpo è fatto di carne ed ossa, può anzi deve crescere spiritualmente ed innalzarsi a livelli superiori. Questo é il significato di "Be-ha'alotekhà et ha-neròt" (= quando fai salire i lumi) (Num. 8:2). La stessa menorà si presta a diverse interpretazioni, per citarne alcune: raffigura il corpo umano, rappresenta le chiavi di lettura della Torà, ritrae le fasi di interiorizzazione dello studio. Una delle simbologie si riferisce alle sette capacità dell'intelletto, che si possono

ricondere alle seguenti discipline: 1) matematica e geometria; 2) chimica e scienze naturali; 3) medicina; 4) logica e dialettica; 5) musica e arte; 6) fisica e meccanica; 7) psicologia. Tutte e sette si ritrovano nella Torà. Aronne esegue l'accensione alla lettera: "va-yà'as ken Aharòn" (= così fece Aronne) (Num. 8:3). Rashì commenta dicendo che Aronne aveva il merito di non avere apportato alcun cambiamento alla procedura. Qualcuno ne potrebbe forse dubitare? Molti commentatori hanno cercato di comprendere cosa vuole insegnarci Rashì in questo caso. In realtà il monito é molto comprensibile al giorno d'oggi in cui si sente dire che, alla luce delle nuove scoperte scientifiche, bisognerebbe apportare un cambiamento all'Halakhà. Ebbene con il suo comportamento Aronne ci dimostra che la Verità non si può modificare, é eterna. Così é la Torà, che é stata concepita prima della creazione del mondo. Un'altra spiegazione della mancanza di cambiamento é che nei giorni successivi Aronne torna ad accendere la menorà con lo stesso entusiasmo del primo giorno. Anche se alcune mitzvot sono ripetitive bisogna cercare di farle sempre con la stessa passione, come se fosse la prima volta.

Shelàch - Darsi da fare

All'inizio del brano di Shelàch D-o si rivolge a Mosè "shelàch lekhà" (= manda per te, Num. 13:2) offrendogli la libertà di prendere una decisione. Rashì commenta "leda'atkhà" (= a tua discrezione): se vuoi procedi pure, assumendotene tutta la responsabilità. Secondo Rabbènu Bechàye c'è chi spiega "le-to'altekhà" (= a tuo beneficio): se pensi che ti convenga allora mandali. Si tratta della spedizione delle spie

("meraglim") in Terra di Israele per un sopralluogo. Al loro ritorno il resoconto sul viaggio é poco incoraggiante (Num. 13:32): "é una terra che divora i suoi abitanti." Questa espressione di demotivazione viene punita ritardando di una generazione l'ingresso in Israele per insegnarci che bisogna darsi da fare nella consapevolezza che la salvezza arriva comunque dall'Alto. D'altra parte questo principio vale non solo per la protezione fisica (ci vuole un esercito che difenda, una ringhiera che ripari, i freni della macchina che funzionino, il rispetto delle norme di sicurezza per impalcature, funivie, ecc.) e la buona salute (é necessario curarsi ascoltando il parere dei medici) ma anche per i sacrifici. É vero che il fuoco scendeva consumandoli dall'alto ma prima era necessario accenderlo dal basso. Anche se c'è scritto che D-o santifica l'uomo (Lev. 20:8), subito prima c'è un'esortazione a santificarsi (Lev. 20:7) quindi anche in questo caso l'iniziativa deve partire dal basso. Come possiamo santificarci? Osservando tutti i precetti (Num. 15:40) di cui ci ricordiamo in virtù dello "tzitzit" (parola con valore numerico 600), che é caratterizzato da cinque nodi e otto estremità ($600+5+8 = 613$, come il numero delle mitzvòt). La vicenda degli esploratori ed il brano dello tzitzit condividono lo stesso verbo "latùr." Per gli inviati in ricognizione nella Terra di Israele é scritto "ve-yatùru" (= ed esplorino) (Num. 13:2) mentre l'invito a guardare lo tzitzit per ricordarci delle mitzvot é accompagnato dall'esortazione a distogliere sentimenti e sguardo ("ve-lò tatùru acharè levavekhèm ve-acharè 'enekhèm") evidentemente da distrazioni fallaci. In proposito Rashi commenta che "il cuore e gli occhi sono spie-meraglim per il corpo."

Kòrach - Gàlbano vuol dire fiducia

Il brano di Kòrach si apre con un verbo, "va-yikàch" (= e prese), coniugato al singolare malgrado il soggetto sia costituito da quattro individui (Kòrach, Datàn, Avirà, On) coalizzati contro Mosè sotto la guida di Kòrach, appunto. La Mishnà ci aiuta a capire perché non viene usato il plurale. In Avòt (5:17) si distingue tra due tipi di contenzioso: (1) "per nome del Cielo," come quello "tra Hilèl e Shamài," che è sostenibile; (2) "non per nome del Cielo," come quello di "Kòrach e tutta la sua congregazione," che non è sostenibile. Visto che per il primo tipo si portano ad esempio due contendenti, ci aspetteremmo altrettanto per il secondo e cioè "Kòrach e Mosè." Si capisce che in realtà la disputa non è rivolta (solo) contro Mosè ma (anche) nell'ambito dello stesso clan dei ribelli. Kòrach è mosso dall'invidia ed è alla ricerca di onore. Con queste premesse non ha bisogno di sforzarsi troppo per scatenare una lite, perfino contro i suoi comparì. Riguardo ai litigiosi lo Zòhar (2:95) riferisce che all'inizio partono uniti e compatti ma poi finiscono per azzuffarsi tra di loro. Il percorso degli studiosi che dibattono di Torà è esattamente inverso. Inizialmente discutono animatamente ma alla fine convergono armonicamente su posizioni comuni e condivise (TB Kiddushìn 30b). A riprova di ciò sappiamo che in ultima analisi Hilèl e Shamài riescono a trovare un accordo su tutto, nel senso che uno dei due accetta la posizione dell'altro che poi diventa halakhà cioè la norma, fatta eccezione per tre questioni (TB Shabbàt 15a). Ebbene, proprio su queste tre questioni prevale per l'halakhà una terza opinione che non è né dell'uno, né dell'altro. Il motivo è che dove c'è disaccordo non può esserci halakhà. Dopo che i cospiratori vengono letteralmente inghiottiti dal

terreno per punizione divina, il popolo si lamenta e viene colpito da un'epidemia che miete 14700 vittime. La piaga si arresta quando Aronne interviene con l'incenso, formato da undici ingredienti, tutti essenziali, incluso anche il maleodorante gàlbano (in ebraico "chelbenà"). Così come questa miscela purificante fatta di gommamesina deve includere anche elementi sgradevoli all'olfatto, allo stesso modo anche un digiuno pubblico non é considerato tale (e quindi può risultare inefficace) se non vi partecipano tutti, nessuno escluso, quindi sono compresi i criminali di Israele (= posh'è Yisraèl) (TB Keritòt 6b). Solo l'unità e la serena convivenza, basata sulla fiducia reciproca di poter costruire qualcosa insieme, mettendo da parte ogni sterile polemica, possono condurre alla salvezza.

Chukkàt - Parole d'alta quota

All'inizio della parashà di Chukkàt, D-o si rivolge a Mosè ed Aronne dicendo: "zot chukkàt ha-Torà" (= questa è la legge della Torà) (Num. 19:2). Il Rav Chidà spiega il collegamento di questo versetto con la conclusione del brano precedente: "ve-èt kodshè benè Yisraèl lo techalelù ve-lò tamùtu" (= e non profanerete le cose sante dei figli di Israele e non morirete) (Num. 18:32). Quest'ultimo passaggio ("lo techalelù," non profanerete) si riferisce all'utilizzo della parola, un dono che distingue l'uomo dalle altre creature. La capacità umana di comunicare verbalmente deve essere amministrata con ponderazione per non vanificarla. Rabbi Chayim Vitàl dice che ognuno nasce con una riserva preassegnata di parole da esprimere che vanno dosate attentamente perchè quando si esaurisce la scorta vi sono

due possibilità: o si perde il dono della parola oppure si passa a miglior vita. La Ghemarà (Chulìn 88a) spiega in questo senso il salmo 58:2 che recita: "ha-umnàm elèm, tzedèk tedaberùn" commentando: "[qual è] l'arte [dell'uomo in questo mondo?] Ammutolirsi! [Vale anche per parole di Torà?] Parlate [solo] di cose giuste!" Lo stesso concetto é espresso allusivamente nella nostra parashà qualche versetto più avanti (Num. 19:15): "Ogni contenitore aperto che non abbia un coperchio ben accostato su di esso é impuro." Impariamo a tenere chiusa la bocca per non parlare a sproposito rendendoci così impuri. D'altra parte tacere é la strategia migliore per evitare le dispute che non sono in nome del Cielo, tipo quella di Kòrach. Come ama ripetere mia madre: il silenzio é d'oro, la parola é d'argento. A meno che la parola non riveli la saggezza della Torà. Questo è il senso di "zot chukkàt ha-Torà." Il contatore delle parole scorre ma quando sono di Torà si arresta perchè in tal caso la quota é infinita.

Balàk - Conta che ti passa

Balàk vuole distruggere il popolo di Israele e chiede a Bil'àm di maledirlo. Bil'àm é incapace di farlo e si giustifica dicendo (Num. 23:9): "hen 'am levadàd yishkòn u-va-goyim lo yitchashàv" (= é un popolo che si apparta e non si conta con gli altri). Otto secoli dopo, l'empio Hamàn, con lo stesso intento infame, dice al re Assuero (Est. 3:8): "yeshnò 'am echàd mefuzàr u-meforàd" (= c'è un popolo sparpagliato e separato). Secondo l'Halakhà (Sh.'A., Ch.M., 259-271) chi trova dei soldi sparsi può impossessarsene a patto che non rechino una traccia riconoscibile, nel qual caso bisogna fare

un annuncio e cercare di restituirli al legittimo proprietario. Analogamente, gli ebrei si salvano in virtù dei loro segni distintivi (tzitzit, brit milà, mezuzà, tfillin, kasherut, shabbat, ecc.). In proposito é interessante ricordare anche le norme alimentari di una mescolanza di cose permesse e proibite. Se una goccia di latte cade per sbaglio in un pentolone contenente una pietanza a base di carne, a posteriori la si può comunque mangiare se l'aggiunta é pari o inferiore a un sessantesimo del contenuto originale (TB Chulìn 97b). Quindi in questo caso il latte si annulla ("batèl be-shishìm"). Forse conscio dell'Halakhà, Balàk sarebbe anche disposto a "diluire" (assimilare?) gli ebrei tra le nazioni fino a un sessantesimo per colpirli ed annullarli. La possibilità di annullamento per diluizione varrebbe, ad esempio, nella kasherùt (come detto, a posteriori), ma una delle sue eccezioni é il "davàr she-ba-miniyàn" (= una cosa che si conta) (TB Betzà 3a) come ad esempio le uova, che si vendono al pezzo e non a peso o a volume. Le eccezioni discrete (nel senso di non continue) non si annullano neanche quando rappresentano la milionesima parte. Per questo Balàk è impotente: gli ebrei rientrano nella categoria "davàr she-ba-miniyàn." D'altronde lo si intuisce anche dalle preghiere che si svolgono col "miniyàn" cioè con un minimo di dieci presenti.

Pinechàs - Di festa fuori posto

L'abito fa il rabbino? Rabbì Yochanàn diceva che i vestiti onorano chi li indossa (TB Bàva Kàma 91b). Rabbì Pinchàs Horowitz Bà'al Ha-Haflà di Francoforte, nella sua città di residenza usava vestirsi in maniera dozzinale invece quando

viaggiava si distingueva per la sua impeccabile eleganza. Un giorno i suoi fedeli gli rivelarono che anche loro avrebbero voluto godere della decorosa apparenza esteriore che il rabbino stesso adottava regolarmente altrove, convinti che si addicesse meglio ad una persona rispettabile come lui. La sua risposta fu che la collocazione naturale (della lettura del brano settimanale) di Pinechàs (alludendo chiaramente a sè stesso) é "ben ha-metzarim" (letteralmente "tra le sciagure," con riferimento al periodo storicamente nefasto di 22 giorni che intercorrono tra il 17 di Tamuz e il 9 di Av, inclusi) mentre invece quando é "fuori posto" é ... una festa. In effetti la seconda parte del brano di questa settimana é una rassegna delle ricorrenze del calendario ebraico, come a volerci mostrare la luce anche in un periodo tradizionalmente buio. Durante ogni festività si legge (a maftir) il passaggio di Pinechàs ad essa inerente. Questo stesso periodo si trasformerà in festa, ci auguriamo presto, nell'era messianica, e il 9 di Av non sarà più di lutto e digiuno ma verrà celebrato gioiosamente con grandi banchetti regali.

Mattòt e Mas'è - Non procrastinare

Perchè in fatto di voti e giuramenti la Torà, nella parashà di Matòt, si rivolge ai capi tribù e non direttamente a tutto il popolo? Forse per sottolineare l'importanza di dare il buon esempio agli altri, che vale soprattutto quando si detiene una carica. Se si prende un impegno bisogna mantenerlo. Per questo motivo é buona norma aggiungere l'espressione "bli nèder" (= senza impegno) ad ogni promessa, anche quando essa é implicita in una mera dichiarazione d'intenti, come in "ora non posso, lo farò domani." A riguardo qualcuno ha

commentato un po' ironicamente che chi legge lo Scemà' (che letteralmente significa "ascolta!") senza prestare orecchio alle parole pronunciate é come se non lo recitasse! Com'è possibile non ascoltare la propria voce? Lo Scemà' é coniugato in seconda persona (singolare e plurale) per cui in pratica chi si autoesclude, come se il testo riguardasse solo gli altri, non porta veramente a termine il precetto della sua lettura. La Ghemarà (TB Nedarim 66) riporta alcuni esempi delle conseguenze disastrose a cui può portare un voto rimasto incompiuto. Fortunatamente esiste il precetto della "hatarà nedarim" (= svincolamento dei voti) di cui sarebbe bene approfittare più spesso, anche settimanalmente. Infatti questa é una delle tre mitzvòt che bisogna essere sempre pronti ad osservare con solerzia (Bereshit Rabbà, 93:1) insieme alla "chalitzà" (svincolo di una cognata rimasta vedova) e alla "havaàt shalom" (mettere pace tra due parti contendenti).

Devarim (Deuteronomio)

Devarim - Dolce pungiglione

La parashà di Devarim inaugura il discorso di commiato in cui Moshè Rabbènu redarguisce il popolo di Israele con allegorie edulcorate, pungenti come api (= devorim) ma dolci come il miele. Il Midràsh (Devarim Rabbà 1) interpreta in questa direzione il versetto dei Proverbi (28:23) di Re Salomone: talvolta per amore è necessaria una strigliata (si pensi ad esempio all'importanza del rimprovero nell'educazione dei bambini) mentre invece un intento maligno può mascherarsi dietro a un linguaggio adulatore ("machlik lashòn," letteralmente "che fa scivolare la lingua," facile da accettare), come nel caso di Bil'am. Le parole dunque vanno soppesate con cautela. Secondo la Ghemarà (Bava Batra 165a) la maggioranza delle persone peccano di appropriazione indebita (ghèzel), pochi si macchiano di unioni proibite ('arayòt) e tutti quanti cascano sulla maldicenza (lashòn ha-rà'). Proprio tutti? Il Megallè 'Amukòt (Rabbì Natàn Shapìra) trova conferma proprio all'inizio della parashà, "èlle ha-devarim," dove "èlle" sarebbero le iniziali di "avàk lashòn ha-rà'" (= polvere di maldicenza). Vuole dire, ad esempio, un'allusione superflua, apparentemente innocua, che può sottintendere o innescare maldicenza.

VaEtchannàn - Tefillà, la ricetta

L'importanza della preghiera é stata sottolineata da Rav Alberto Moshè Somekh sulle pagine di Mokèd ("[Una lezione dalla pandemia](#)" 26/7/2020). Moshè Rabbènu, parlando in prima persona, ci suggerisce la ricetta da seguire per una Tefillà efficace. Il primo versetto di VaEtchannàn (Deut.

3:23), in tutto sei parole, dice: "implorai D-o in quel momento dicendo." Analizzandolo impariamo che le nostre preghiere devono essere espresse (1) in tono dimesso, supplichevole e non pretenzioso, quasi singhiozzando, in virtù della grazia (= chen) Divina e senza presumere di meritarcì in premio l'oggetto delle nostre richieste all'Eterno (chinàm = gratis); (2) direttamente all'Eterno e cioè senza intermediari, né in questo mondo né nel mondo a venire (ad esempio, non si invoca un defunto, si può piuttosto chiedere che le nostre preghiere vengano ascoltate in virtù dei meriti di qualcuno che ci ha lasciati); (3) al momento giusto - ci sono momenti propizi per la preghiera, per questo motivo ogni tefillà é regolata da orari precisi ed é bene osservarli; (4) le parole sono importanti e quando preghiamo dobbiamo specificare senza ambiguità cosa chiediamo e a quale scopo. Altrimenti c'è il rischio che una richiesta venga soddisfatta diversamente dalle nostre reali intenzioni. Come nel caso dell'ebreo che, trascinandosi esausto nel suo cammino, esclamò "se solo avessi un asino!" Improvvisamente gli apparve un bruto che lo costrinse a trasportare sulle sue spalle un asino appena nato! (Midràsh Estèr Rabbà, 7:24).

'Èkev - A piccoli passi

La parola 'èkev, che dà il nome alla parashà, significa (in) sèguito, almeno nel contesto del primo versetto (Deut. 7:12). 'Èkev tishme'ùn, in seguito ascolterete, capirete. Normalmente si é più ricettivi e riflessivi verso la conclusione di un ciclo. Con l'avvicinarsi di Elùl, l'ultimo mese del lunario ebraico, e di Rosh HaShanà, aumentano le opportunità di fare un bilancio dell'anno che si conclude e disporre un programma per quello entrante. In che modo? Lo suggerisce

la parola stessa, 'èkev. Attenzione va posta alle piccole cose, quelle che normalmente l'uomo "calpesta" col calcagno ('akèv). In fondo sono proprio i dettagli, apparentemente secondari, che possono rendere l'idea di un quadro complessivo. Gli obiettivi da porsi devono essere realisticamente raggiungibili, senza pretendere di fare il passo più lungo della gamba, come dice la Ghemarà (Shabbàt 62b): 'akèv be-tzàd gudàl, procedendo accostando il tallone ('akèv) all'alluce (gudàl o, in ebraico moderno, agudàl) dell'altro piede. Infine l'atteggiamento per affrontare il cambiamento dev'essere umile e dimesso, con i piedi (e i talloni) saldi al suolo, senza "alzare la cresta." Il tallone si contrappone alla testa, come l'umiltà all'orgoglio. D'altra parte l'umiltà conduce al timore dovuto rispetto all'Onnipotente (Proverbi 22:4), a maggior ragione nei giorni del giudizio.

Reè - Azione ed intenzione

"Vedi, io porgo davanti a voi oggi la benedizione e la maledizione" (Deut. 11:26). L'imperativo "reè" (= vedi), coniugato al singolare, è seguito dalla forma plurale "voi," che viene mantenuta anche nei versetti successivi. Come mai? Premesso che l'uomo è incline ad emulare i suoi simili, il Gaòn di Vilna ritiene che l'uso del singolare nel primo verso della parashà di Reè ci voglia insegnare che ogni individuo dovrebbe ponderare le proprie scelte senza imitare meccanicamente gli altri. Dunque bisogna osservare, apprendere e decidere usando un incondizionato senso di giudizio e responsabilità. Tornando al testo, il pronome "anokhì" (= io) richiama i dieci comandamenti, essendone la

prima parola, e quindi la Torà. Rileggiamo il versetto in questa chiave: "vedi? Oggi porgo davanti a voi la Torà!" "Oggi" vale per l'eternità, senza proroghe né deroghe. Attenzione però, ciò che dà beneficio può anche avere effetti sgradevoli se interpretato o usato impropriamente. Fortunatamente la benedizione e la maledizione non sono simmetriche, come si evince dai due versetti successivi, che sono una chiara espressione della misericordia divina. Mentre le intenzioni benigne sono premiate anche se, per qualche impedimento, non si dovessero tradurre in azioni, i cattivi propositi invece vengono contabilizzati solo se l'intenzione si trasforma in azione, come spiegato anche nella Ghemarà (Kiddushin 40a). Una volta, per evidenziare il lato buono della natura umana, ho sentito un istruttore (un certo Vincino) dire che nessuno si sveglia la mattina con l'intenzione di fare dei danni. Se è vero, dovremmo sentirci incoraggiati non solo ad indirizzare le nostre scelte nella giusta direzione ma anche a presupporre la buona volontà degli altri.

Shofetim - Varchi

Il primo versetto della parashà (Deut. 16:18) ci raccomanda di predisporre giudici (Shofetim, da cui il nome del brano) e poliziotti per noi stessi ad ogni nostro varco. Al di là dell'evidente significato letterale, alcuni Maestri associano a questi due ruoli complementari la Torà scritta e quella orale; oppure i precetti positivi e quelli negativi. Questo potrebbe spiegare anche come mai, nello stesso verso, c'è scritto di incaricare persone designate dall'Alto ("coloro che il Signore tuo D-o ti assegnerà") e cioè timorate di D-o. I giudici devono

essere almeno due perché a loro volta possono essere oggetto di giudizio (l'uno dell'altro), al pari di ogni cittadino. Inoltre, il fatto di far parte di un collegio dovrebbe evitare che un magistrato emetta sentenze unilateralmente affrettate o basate su una superficiale intuizione, essendo esposte alla possibile esamina da parte dei suoi omologhi. Ma la forma riflessiva "tittèn lekhà" (= predisporrai per te stesso) vuole anche dire che ognuno di noi deve essere prima di tutto vigile e giudice nei confronti di sé stesso. In questa prospettiva i varchi si potrebbero riferire ai sette fori della testa: due occhi, due orecchie, due narici e una bocca. È nostro dovere governare e vagliare le nostre aperture del capo controllando non solo cosa esce (parole) ma anche cosa entra (visioni, letture, discorsi, odori, alimenti) perché dagli stimoli che riceviamo scaturiscono inevitabilmente i nostri pensieri e i nostri comportamenti.

Ki-Tetzè - Nidi e ringhiere

"Se sulla via ti imbatti in un nido, su un albero o al suolo, in cui la madre uccello sta covando uova o pulcini, non catturare la madre; scaccia la madre e prendi le uova o i pulcini per il tuo bene e avrai più lunga vita" (Deut. 22:6-7). Si tratta di una mitzvà -- riportata nel brano di Ki-Tetzè -- che (secondo il Rambàn) può rinforzare l'attributo della misericordia. Non bisogna approfittare della vulnerabilità di una creatura che, seguendo il suo istinto materno, sta accudendo i suoi piccoli, né comprometterne la sopravvivenza generazionale - e qui si nota il legame con la ricompensa di lunga vita (e fertilità, secondo alcuni) per chi osserva questo precetto. Ma raggiungere un nido potrebbe

essere pericoloso, se si trova in alto. Il gioco vale la candela? La risposta é nel verso successivo (Deut. 22:8) in cui la Torà comanda di montare una ringhiera sul tetto di una casa di nuova costruzione affinché non si verificino incidenti (il testo dice letteralmente "non metterai sangue -damìm- in casa tua"). Perfino quando c'è in ballo una mitzvà, come quella del nido, non possiamo affidarci passivamente alla protezione divina, dobbiamo sempre cautelarci e stare attenti a non correre rischi. In un'altra chiave di lettura "damìm" significa soldi, quindi: "non metterai soldi in casa tua." Piuttosto donali ai poveri, come suggerisce la parola "ma'akè" (= ringhiera), formata dalle iniziali della frase Mekayem 'Aniyim Kiyum Ha-mamon (= "sostenendo i poveri c'è salvaguardia del denaro"). La tzedakà é il migliore investimento.

Ki-Tavò - Iper testo

Uno degli aspetti straordinari della Torà, inesauribile fonte di studio, é che i Maestri la commentano e spiegano interagendo tra loro con nuove interpretazioni ed approfondimenti, indipendentemente dalla distanza che li separa nel tempo e nello spazio, come se fossero riuniti insieme, saltando da una fonte all'altra con disinvolta accuratezza. E tutto questo avviene molto prima dello sviluppo di ipertesti, motori di ricerca, videoconferenze e tante altre tecnologie che oggi, almeno in teoria, privilegiano l'apprendimento e la diffusione degli insegnamenti. Il brano di Ki-Tavò ci offre lo spunto per fare un esempio di questo fenomeno che, in gergo moderno, semplicisticamente, potremmo chiamare total learning (facendo l'eco al deep

learning, un'applicazione dell'intelligenza artificiale). La parashà esordisce con la mitzvà dei "bikurìm" (= primizie) (Deut. 26:2), i primi frutti spuntati sugli alberi in terra d'Israele, che vanno portati in (un contenitore della dimensione di) un "tène" al Santuario in offerta per i sacerdoti. Secondo la Mishnà (Peà 1:1) questo è uno dei precetti per i quali la Torà non prevede una quota ("èn lahèm shi'ùr"). Nel Mishnè Torà il Rambàm (vissuto 8-900 anni fa) stabilisce che bisogna offrire un sessantesimo del raccolto (Zra'yim, Hilkhòt Bikurim, 2:17) senza spiegare perchè. Sei secoli dopo il Gaon di Vilna individua i seguenti tre passaggi che dimostrano la percentuale deliberata da Maimonide: 1) il commento del Bartenura (vissuto tre secoli dopo il Rambam) alla Mishnà (Kelim, 12:3) rivela che l'unità di misura del volume menzionata nel Testo a proposito dei bikurim, il "tène," equivale a tre "kab" cioè mezzo "seà;" 2) la Ghemarà (Ketubòt 111b) riporta che quando verrà il Messia ogni albero (anche se non fruttifero) produrrà un quantitativo di frutta pari a due asine ("atòn," al plurale "atonòt"); 3) un altro trattato della Ghemarà (Bàva Metziya 80b) sancisce che il volume di un carico trasportabile da un asino dovrebbe essere di quindici seà, precisando che l'animale si considera difettoso se cede al di sotto di questa soglia. Combinando queste tre fonti si può concludere che, siccome ogni albero dovrebbe produrre un carico di volume trasportabile da due asine e cioè trenta seà, un tene cioè mezzo seà corrisponde ad un sessantesimo della produzione.

Nitzavim e VaYelekh - Eretti andiamo

La parashà di Nitzavim che -- quest'anno insieme a VaYelekh -- si legge il sabato che precede Rosh HaShanà, comincia con "atèm" (= voi) che in ebraico ha le stesse lettere di "emèt" (= verità). "Atèm nitzavim" (= voi vi ergete) (Deut. 29:9) vale nella misura in cui si osserva la Torà, la Verità per eccellenza, la stessa, inalterata, donata al popolo ebraico più di 3500 anni fa. La parola "emèt" allude alla completezza perché le lettere àlef-mem-tav che la compongono sono rispettivamente la prima, la mediana e l'ultima dell'alfabeto ebraico e quindi virtualmente comprendono tutte le altre. Una verità parziale non può arrivare lontano perché ha le stesse gambe di una bugia totale. Nei giorni del giudizio, ormai alle porte, si decidono per il nuovo anno le sorti di individui e nazioni, incarichi e cariche. È bene arrivare a questo appuntamento eretti, come si fa davanti al Re, ed integri, con buoni e sinceri propositi. Rashì spiega che ogni comunità, piccola o grande, ha la guida che si merita: "i vostri capi, le vostre tribù" (ibid.) vuol dire "i vostri capi *per* le vostre tribù." Insomma, la qualità della classe dirigente dipende anche dalla base. Mosè è un modello ispiratore di conduttore ideale. In procinto di congedarsi dal popolo, appena passate le consegne a Giosuè, Mosè "andò" (VaYelekh, ivi, 31:1). Ma dove era diretto? Andò incontro agli altri, compatibilmente con la sua estrema modestia. Fino a quel momento gli altri si recavano da lui in quanto sovrano. Ora Mosè visita seicentomila tende per chiedere personalmente perdono a tutti i suoi ex sudditi e discepoli - anche se ci aspetteremmo il contrario. È quello che ciascuno di noi dovrebbe fare, soprattutto nei dieci giorni del Ritorno: riporre l'orgoglio nel cassetto; rimuovere

eventuali sentimenti di ostilità nei confronti degli altri anche quando pensiamo di avere la ragione dalla nostra parte; riconciliarci, chiedendo scusa, ai nostri famigliari, amici, colleghi e conoscenti.

Haazìnu - Presa di coscienza

Con il brano di Haazìnu, Mosè si congeda dal popolo ebraico chiamando in causa il cielo e la terra: "udisca il cielo e parlerò, e la terra ascolti le parole della mia bocca" (Deut. 32:1). Il cielo é paragonabile alle persone di spirito elevato, pronte ad accettare anche dure forme di biasimo. La terra corrisponde invece a coloro che sono più attaccati alla materialità. Con questi ultimi é meglio evitare il rimprovero diretto, perchè verrebbe respinto, e tentare invece l'avvicinamento mediante un messaggio allusivo che, senza arrivare al confronto frontale, potrebbe dimostrarsi più efficace e, magari, venire interiorizzato. In fondo l'uomo è fatto sia di spirito, cielo, che di materia, terra. L'anima e il corpo convivono e bisogna cercare di coordinarli armonicamente per santificarli, come accade ad esempio a Kippùr. Se questi due componenti dell'uomo, entrambi essenziali, fossero separati, sarebbe facile giustificare un comportamento inadeguato. L'anima potrebbe discolparsi argomentando che, essendo essa pura e immateriale, non é corruttibile. Il corpo invece é per sua natura alterabile, intrinsecamente deteriorabile, non ci si può mica aspettare che rimanga inviolato e senza peccato! Non può certo essere colpa sua! Risulta dunque evidente che il connubio di anima e corpo richiede equilibrio e consapevolezza. L'individuo non ha la possibilità di scrollarsi di dosso la

responsabilità delle proprie scelte ed azioni. E qui interviene la teshuvà -- il ritorno, un processo da intraprendere particolarmente verso Kippùr -- la cui fase di sincero pentimento implica una chiara presa di coscienza.

VeZòt HaBerakhà - Il segno della benedizione

"E questa é la benedizione con cui benedisse Mosè uomo di D-o i figli di Israele prima della sua morte" (Deut. 33:1). In VeZòt HaBerakhà, l'ultima parashà del Pentateuco che si legge a Simchàt Torà, Mosè, Yish HaElokìm (= uomo di D-o), benedice il popolo. Le lettere che compongono la parola Elokìm alludono a cinque capisaldi caratteristici di Mosè: 1) àlef - ahàv et HaShèm, amava D-o; 2) làmed - limèd Torà, insegnava Torà; 3) he - he'evìr 'al midotàv, dominava il proprio istinto; 4) yod - yirè Shamayìm, (era) timorato del Cielo; 5) mem - medakdèk ba-mitzvòt, (era) puntiglioso nell'osservanza dei precetti. Risistemando la punteggiatura del versetto da cui siamo partiti si può ottenere la seguente rilettura: "e questa é la benedizione [...] (cioè) Elokìm." Elokìm, inteso come acronimo, racchiuderebbe esattamente la benedizione in più punti espressa da Mosè al Popolo. Ma come si combina la dipartita di Mosè, una circostanza che dovrebbe rattristarci, con la festa di Simchàt Torà che, insieme a Purìm, é uno dei giorni più allegri del calendario ebraico? Secondo l'ebraismo la vita di un uomo non si conclude con la sua sepoltura bensì prosegue anche attraverso l'influenza avuta sugli altri ed i traguardi raggiunti in questo mondo, che possono restare e

lasciare il segno per molte generazioni, anche dopo migliaia di anni, come nel caso di Mosè. Questo è senz'altro motivo di gioia. Affinché la benedizione di Mosè si concretizzi dobbiamo cercare di elevarci al suo livello ispirandoci ai valori che ci ha trasmesso.

E per Dessert ...

Rosh HaShanà - Gioia contagiosa

La parashà di Nitzavìm, che abbiamo letto sabato scorso, esordisce con "voi vi ergete oggi" (Deut. 29:9). "Oggi" si riferisce a Rosh HaShanà. "Voi" include tutti gli appartenenti al popolo di Israele, senza differenze di età, sesso, bandiera, o altre classificazioni divisorie. Siamo collettivamente coinvolti nello stesso patto divino. Ognuno é mutuamente garante per gli altri, in funzione delle sfere di influenza. La garanzia piú importante é quella verso noi stessi perchè solo assumendoci le nostre responsabilità possiamo conquistare la fiducia del prossimo. Oggi siamo abituati alle prediche indirizzate al miglioramento degli altri: la famiglia, i colleghi di lavoro, i vicini di casa, il governo e cosí via. Invece la prima valutazione dovrebbe essere autocritica, non solo per ottenere un cambiamento a livello individuale ma anche nella nostra interazione con gli altri. Le relazioni non vanno viziate da graduatorie qualitative e quantitative, normalmente guidate dall'invidia e dall'orgoglio. Ognuno deve apprezzare quello che ha, com'è scritto nella Mishnà (Avòt, 4:1): "Chi é ricco? Colui che é felice della propria parte." Il perfezionismo può generare scontentezza perchè quando é fine a sè stesso distoglie l'attenzione invece di focalizzarla. Secondo Rabbi Menachèm Mèndel di Vitebsk questo vale anche nello studio e nell'osservanza dei precetti. L'entusiasmo é un requisito essenziale dell'avvicinamento alla Torà e l'eccesso di ambizione rischia di smorzarlo. L'impulso a migliorare dev'essere alimentato dalla gioia, non viceversa, altrimenti la gioia diventa chimerica e viene ricercata attraverso altre vie, non necessariamente ortodosse. Una persona appagata riesce a catalizzare anche il comportamento degli altri. D'altra parte la serie di pesanti ammonimenti che si leggono

poche settimane prima del Capodanno sono la conseguenza di ciò che é scritto nel versetto immediatamente precedente (Deut. 28:47): "siccome non hai servito il Signore tuo D-o con gioia e animo lieto malgrado ciò che hai." In conclusione, il fatto che dobbiamo gioire per ciò che siamo ed abbiamo non deve inibire l'aspirazione al miglioramento ma, piuttosto, esserne un incentivo, prima a livello individuale e poi collettivo.

Sukkòt - Capanne in libertà

Nella Torà non c'è evidenza che l'attraversamento del deserto avvenne risiedendo in "sukkòt" (= capanne). Piuttosto in molti passaggi si parla dell'uso di "ohalim" (= tende). Sukkot é il nome della prima località raggiunta -- partendo da Ra'.msès -- dal popolo di Israele uscito dall'Egitto (Es. 12:38). Perché questa tappa é così importante da meritare di essere celebrata con una delle tre ricorrenze centrali del lunario ebraico, com'è scritto "in capanne risiederete per sette giorni" (Lev. 23:42)? Il fatto che gli ebrei si fermarono in un luogo chiamato Sukkòt é concatenato, anche nel primo versetto succitato, con la miracolosa uscita dall'Egitto. É a Sukkòt che il popolo si ferma a cuocere e mangiare il pane azzimo che non fece in tempo a lievitare. Inoltre, sempre dal Testo, si può capire che in quel luogo c'erano delle capanne. Dunque si tratta della prima occasione che gli ebrei hanno per adagiarsi dopo un precipitoso e rocambolesco esodo e cominciare ad elaborare sulla loro nuova condizione emotiva e spirituale dopo 430 anni trascorsi in esilio, assaporando finalmente la libertà appena conquistata. In questo contesto diventa più chiaro il

precetto di risiedere nelle capanne 24/7 "affinché le vostre generazioni sappiano che ho fatto accomodare i figli di Israele nelle capanne quando li ho estratti dalla terra d'Egitto, Io sono il Signore vostro D-o" (Lev. 23:43). Sia l'estrazione che l'accomodamento sono opera divina ma il secondo evento concede finalmente al popolo un momento di presa di coscienza a livello umano dopo un trasferimento avvenuto su un'altra dimensione. I due accadimenti trovano espressione, rispettivamente, nelle ricorrenze di Pesàch e Sukkòt ma la seconda é caratterizzata da un rilassamento introspettivo svincolato dalle circostanze storiche e, non a caso, si colloca nel calendario solo sei mesi dopo. Anche nel Testo la narrazione legata alla prima sosta nel deserto a Sukkòt é praticamente inesistente e questo non fa che rafforzare il richiamo all'intimità nascosta che contraddistingue la festività che ne prende il nome. Mentre Pesach é segnata da ciò che si può o deve mangiare, il precetto centrale di Sukkot non comporta azioni particolari o cerimonialità se non la permanenza, svegli o dormienti, nelle capanne. A Pesach ricordiamo un evento storico, a Sukkot prendiamo coscienza abitando in una dimora temporanea protetta solo dalla provvidenza per riflettere sulla nostra condizione, dopo aver fatto un bilancio dell'anno appena concluso, cercando di cogliere l'intervento divino nelle nostre vite.

Publicato in occasione del Bar Mitzv` di Ash`r ben Naom` Michaela

“Ti auguro di vivere con gioia questo momento cos` importante della tua vita e di assumerti sempre le tue responsabilit`.” (Rav Alfonso `rbib, Rabbino Capo, Comunit` Ebraica di Milano)

“Che HaSh`em Yitbar`kh ti dia le forze e l’iniziativa di praticare una vita ebraica autentica e di dare soddisfazione al Creatore e ai tuoi cari genitori.” (Rav Ezra Yves Choueka, Bat Yam)

“Auguro ad Ash`r di essere un esempio di vita per coloro che gli saranno accanto se desidera che le sue parole siano realmente ascoltate.” (Rav Reuv`n Roberto Colombo, Direttore Ebraismo Scuole CER)

“Che HaSh`em ti benedica e possa darti il merito di vedere Yerushalaim ricostruita presto e ai nostri giorni Am`n Ken Yehi Ratz`n.” (Rav Roberto Della Rocca, Direttore Dipartimento Cultura, UCEI)

“Ecco che il nostro Ash`r legger` B”H per il suo bar mitzv` una parash` (Vaer`), che ` contornata da due parash`ot (Shem`ot e Bo) che trattano dei tefillin, per allusioni o esplicitamente.” (Rav David Gianfranco Di Segni, Roma)

“Un giovane promettente come sei Tu ci illumina la via e intensifica la nostra fede nell’avvenire.” (Rav Alberto Mosh` Somekh, Torino)

“Quando l’hagad` invita il padre ad aprire alla Tor` il figlio, usa il pronome “at” al femminile, per sottolineare che il padre deve sapergli parlare come una madre, con amore e dolcezza.” (Rav Michele Wagner Cogoi)

“Il S. benedica Ash`r che cos` come al nascere ` stato introdotto al Brit ed ora alla Tor` e alle Mitzv`ot, B.H. a suo tempo, che entri nella Chupp` e si dedichi a compiere Opere di Bene, Am`n.” (Perla Barki de Schneider)

“Ti auguro di vedere realizzate le benedizioni che nella Tor` vengono date ad Ash`r in Bereshit (49:20) ed in Devarim (33:24-25) affinch` tu possa trovare sempre il modo per vivere serenamente nella via della Tor`.” (Arik Bendaud, Presidente Comites e Miniyan degli Italiani, Tel Aviv)

“Ti auguro di svilupparti nel cammino che hai intrapreso e di usare la tua materia grigia per studiare ed approfondire l’immensa ricchezza della Tor` e dei nostri Chakhamim Z.L.” (Anna Haddad Gruner)

“Auguro ad Ash`r che possa crescere costantemente nello studio e nella capacit` di comprendere, esprimersi e saper ascoltare ed agire di conseguenza per il bene. Am`n!” (David Nizza)

“Che la tua vita adulta possa essere sempre serena, giusta e piena di mitzv`ot, proprio come il melograno che ti piace tanto.” (Noemi Michaela Yakov Barki)